

# ZËRI I



# ARBËRESHNET

LA VOCE DEGLI ALBANESI D'ITALIA)

**Numero speciale:**

- «Menelau i lënë»  
poemetto in albanese  
di Giuseppe Catapano



RIVISTA DI CULTURA  
ARBËRESHE

n. **15** Anno XI 1982

GIUSEPPE CATAPANO

# **Menelau i lënë**

(MENELAO ABBANDONATO)

(dall'opera "ELENA" dello stesso Autore)

---

EDIZIONI "ZËRI I ARBËRESHVET"

*Alla mia sposa diletta  
di virtù vestita e di beltà  
dedico  
questa mia canzone del mattino  
con pienezza di stima e d'amore*

**L'Autore**

## PRESENTAZIONE

"MENELAO ABBANDONATO" è uno degli episodi dell'opera poetica "ELENA", in lingua albanese, di Giuseppe Catapano, noto scrittore arbëresh di Frascineto (Cosenza). È un "epyllion", un genere usato nel periodo ellenistico della letteratura greca, e ripreso anche nella letteratura latina, però mai tentato prima, ci sembra, nella letteratura albanese.

Il Poeta, rifacendosi alla leggenda, secondo cui la guerra di Troia sarebbe stata originata da una contesa di bellezza tra le dee dell'Olimpo, si sofferma a considerare il dramma di Menelao "abbandonato" da Elena. Una tesi, questa, che riscalda il racconto di Omero, ma che il Catapano rifiuta categoricamente, nell'introduzione dell'opera, allineandosi così sulle posizioni assunte in proposito da alcuni poeti e scrittori greci posteriori ad Omero.

La prima parte dell'epyllion, "Il Pomo della Discordia", è dedicata quasi tutta alle moine di Afrodite per accattivarsi le simpatie di Paride e così assicurarsi la palma della vittoria. La Cipride non perde tempo, sa già quali arti usare per convincere il giovane principe troiano; è ben sicura di sé: "Ma Afrodite non perdetto tempo, ed aprì un poco la candida camicia e ne uscì sdattante un seno, con acceso bacciol sollevato, bocciol di fiore assai pregiato". Non sembra comportamento da dea, questo, ma piuttosto di un'etera consumata nell'arte dell'amore. Ma è in gioco il suo prestigio tra i beati e quindi ogni mezzo è buono. E non c'è tentennamento nei suoi gesti, non c'è ripensamento nello sguardo: "E come aprì la bocca di miele per parlare, abbastanza chiaramente si capì che la discussione sarebbe terminata in un istante". Davanti a simili argomenti non c'è giudice che balbetti. E la dea promette a Paride la bella Elena in sposa, dono che a lei sembra superiore anche al dominio dell'Asia. "L'usignolo (Afrodite, ndr) dal canto soave parlò, e veloce sollevò il peplo; per un istante mostrò aurea conchiglia, aurea rosa olezzante". E a Paride, barcollante per l'emozione, non resta altro da fare che consegnarle la mela d'oro.

Svelta prepotente la personalità di Afrodite, umana più di Era e Atena; parla a Paride la sua stessa lingua, si adegua alla sua mentalità e natura, e arriva allo scopo non con delle vuote parole, ma facendo sfoggio della propria bellezza; si attiene scrupolosamente al tema, sfoderando prove convincenti con una naturalezza incredibile.

Nella seconda parte dell'epyllion il dramma di Menelao viene scaverato in ogni minimo particolare. Ricordi e sentimenti si affollano alla mente del re di Sparta, che, alla vista della figlia Ermione, disperata e piangente per la perdita della madre, infuriato, pronuncia un grave giuramento: "Non tollererò la grande vergogna! Io questa offesa laverò con molto sangue: castigherò colui che è stato la causa dell'offesa alla mia donna, che è la ragione della mia vita". Il dramma di Menelao è tutto qui: per lui Elena è tutto e non può fare comunque a meno del suo amore. E a lei si rivolge con accenti accorati, chiedendole cosa l'ha spinta a fuggire da Sparta, di notte, precipitosamente, incurante di abbandonare la piccola Ermione in lacrime e lui, calpestando ogni principio di onore e rispettabilità. Lo studio dei sentimenti di Menelao percorre un tracciato logico di sensazioni e pensieri, tipica della letteratura ellenistica. È una ricerca lenta che passa anche attraverso quelle argomentazioni di discolpa ("Forse qualche strega ti ha portato mistura, che hai bevuto senza sapere cosa fosse?")

così tipiche di un cuore turbato che non si dà ragione in situazioni simili; o forse anche per sdrammatizzare un po' l'atmosfera cupa creatasi dopo un abbandono così eclatante, ma che rendono già appieno l'idea di come l'amante, pur di dare una spiegazione all'accaduto, inventi motivazioni che però poco reggono di fronte alla profondità del dramma. Le supposizioni per un abbandono così improvviso si susseguono: Menelao pensa ad una possibile infelicità di Elena e a un desiderio di ricchezze e potere superiori a quelli che lui le offriva. Ma anche questo non è motivo plausibile. E allora il re di Sparta comincia a pensare seriamente al tradimento e la taccia di infedeltà e frivolezza. Ma è un attimo, perché subito ammette di essere devastato dal dubbio: "Si tratta di debolezza o di passione? Francamente non riesco ad afferrare la verità! Mi sembravi triste, eri forse ammalata? Mab! Tu la verità non la dici mai! ... Ora dove sei, mio grande amore, amor profondo, mia felicità?". È il sentimento dell'amore che prende il sopravvento sul rancore; e Menelao si abbandona al ricordo del tenero amore che lo legava a Elena, descrivendo minutamente i loro amplessi carichi di passione: "Tu assetata d'amore, bevevi il mio caldo respiro: i denti si scontravano, le lingue giocavano, prendendosi e lasciandosi dolcemente". L'amore è una passione che modifica profondamente l'animo umano, e qui è studiata in tutte le sue fasi, analizzata in tutti i suoi turbamenti. L'amore, tormento e delizia dell'uomo ellenistico. Il Catapano scrive come un poeta ellenistico, oltre che ad aver scelto un tema caro a quel periodo. Perciò dà alla sua poesia l'immediatezza e la spontaneità tipiche della vita reale; accentua le disarmonie e i contrasti, perché è un adoratore della bellezza e dell'amore. E dell'amore sviscera e studia ogni piccola piega e anfratto, ogni sfumatura che dà al racconto completezza. È un racconto ad esaurimento, dove tutte le sensazioni, i brividi, i voli e le cadute trovano spazio e vitalità in un crescendo di toni e colori esasperati: "Il mio volto tenevi nelle mani come lo stelo sostiene la corolla, mi accarezzavi i neri capelli, affabile gattina, tutta languidezza"; "E quante volte la danza si allungò come tiepida onda del mare: stavi abbandonata sulle mie spalle e la tua testina d'oro splendeva luce come il sole su campo seminato a grano". Sono ricordi dolcissimi, che ricuciono speditamente una tela mai strappata dal suo cuore innamorato. Ma, poco dopo, il ricordo cede il posto nuovamente al risentimento e all'ira. Menelao si chiede come mai Elena abbia potuto dimenticare tutto questo; non sa rassegnarsi all'idea di perderla per sempre, per mano di un troiano: "Ovunque tu sia, io ti troverò, ché andrò per mare e per montagna, Se ti ha rapita l'infedele Dardano, si me certa, lo ucciderò!". È una poesia intima, vicino a noi perché umana. I sentimenti di Menelao sono i nostri: li comprendiamo pienamente e li condividiamo, perché fanno parte di situazioni reali, di tutti i giorni.

Quindi Menelao, stanco del tanto pensare, si addormenta. E in sogno gli appare Afrodite, circondata di luce azzurra, la quale, amante del doppio gioco, candidamente gli rivela: "Non ti domando perché soffri: il tuo volto ne rileva la causa: tu ami mia sorella, ma anche lei senza di te non potrà vivere". Menelao si sveglia di soprassalto, si infuria per la sfrontatezza della dea e non le crede, ben conoscendo la sua volubilità e frivolezza. E si riaddormenta, vinto dal sonno e dalla tristezza e continua a sognare. Una luce rossa lo invita a seguirlo in un folto bosco, a Dodona, in un tempio aperto alle stelle. Qui gli appare il sacerdote Selli, che gli svela ciò che è accaduto a Elena. Costei, impazzita d'amore per Paride, si sta recando a Ilio per convolare a nozze con lui, senza la minima nostalgia della casa e degli affetti abbandonati a Sparta. "È un bocciolo, corolla di rosa, bianca come la neve: fu veramente cresciuta in cielo questa delicata donzella che viene verso di noi come il sole" - grida il messaggero troiano che annuncia il suo arrivo. E tutti si apprestano ad accoglierla come una regina; solo Cassandra "dall'alto delle mura guarda la moltitudine, che le appare come vittima d'una beffa; infatti dove ora è il gaudio, ella vede l'afflizione e il fragore della mischia". Il racconto di Selli è dettagliato, e perciò più crudele per Menelao, che, sep-

pure in sogno, soffre immensamente: vuole alzarsi, armarsi e uccidere tutti, ma è come inchiodato al letto. Riesce a farlo svegliare di soprassalto solo la vista di Elena, abbracciata a Paride mentre scende dal carro nuziale. E si ritrova accanto la piccola Ermione che gli bacia la mano e lo consola, ma che non sa neanche lei trovar pace dopo la dipartita della madre: "Anche il padre baciò la figlia e si sentì, per un momento, l'uomo più felice della terra". La vista della figlia lo rincuora e lo fa sentire meno abbandonato: esiste ancora per lui ragione d'amore, che, anzi, s'illumina e s'ingrandisce nel dolore. Tutta la passione di Menelao erompe quindi come un improvviso grido dell'anima; davanti alla perdita di Elena come davanti alla dolcezza di Ermione. La perdita della prima viene in un certo senso compensata dalla presenza affettuosa della seconda. Ma è pur sempre un surrogato che lenisce momentaneamente il dolore, ma non calma né soddisfa. Eppure anche questi particolari, che a prima vista possono sembrare insignificanti, hanno la loro importanza; e il Nostro ne traccia un'analisi minuta.

Menelao si riaddormenta e continua a sognare. Selli lo rincuora: "Abbi pazienza, figlio mio; il tempo delle lamentazioni è passato. Sii forte, ché dovrai lottare, se vuoi ancora vedere Elena". E il principe greco si acquieta, confortato dalle parole rivelatrici del sacerdote: "Elena tornerà a te un giorno, te lo dico io, e con tutta la dote e il corredo, bella come prima; e tu avrai tranquillità. Ella sarà regina glorificata e tu amante amato". Menelao nel sogno fremette di passione e di curiosità, e chiede "ma quando?". Neanche Selli lo sa, però gli fa ascoltare il "canto della vittoria" che risuonerà maestoso il giorno del definitivo ritorno di Elena a Sparta. E mentre Menelao è assorto a gustare quella dolcissima musica, quasi ad avvalorare il vaticinio del sacerdote, le appare all'improvviso Elena "qual dea, simile a donzella arbëreshe, soave, eterea, litta, bocca di corallo ...". Nel vedere la sposa, Menelao impazzisce dal desiderio di toccarla, ma è trattenuto da una forza invisibile. Ormai nel suo cuore la speranza, anzi la certezza, di rabbracciare la sposa amata ha preso il posto della più cupa disperazione e della più umiliante frustrazione. E quando, nel sogno, scompaie Elena e poi anche il sacerdote Selli, Menelao si sveglia e si chiede: "Amo veramente questa dea? Sì! Per me è veramente - rispose - il Tutto nella vita!". Nonostante tutto, quindi, Menelao ama profondamente Elena; il suo amore per lei è cieco; ne è intossicato. E in nome di questo AMORE, minimizza o dimentica tradimento, abbandono, disonore, umiliazioni. Il vero amore annulla tutte queste tribolazioni: anzi, queste sono viste come banco di prova per la definitiva sublimazione dell'amore stesso. Anche se la prova durerà vent'anni. Sono miracoli d'altri tempi, si direbbe, ma non è vero. Forse l'amore è l'unico valore capace di far vivere l'uomo in una dimensione più spirituale. "Il vero Amore - fa dire il Catapano al sacerdote Selli - sfiora l'Assoluto; perciò esclude il tempo, il quale, per quanto possa essere lungo, finirà. L'Amore vero è perciò per sempre; silenzioso sa trasmutare il dolore e il male nel Bene vero che vive eternamente".

Questo delicato "epyllion" del Catapano è un'opera unica nella letteratura italo-albanese, come genere e come tessitura poetica. Le figure di Menelao, Elena, Paride, Afrodite ed Ermione sono tratteggiate e studiate così bene che difficilmente possono essere dimenticate; escono definitivamente dal limbo "eroico" della narrazione omerica, per assumere fattezze e contorni, sentimenti e sangue di uomini normali. Il Catapano ha sviscerato fin nel profondo il cuore dei suoi personaggi, rilevandone ondeggiamenti, perplessità e stupori. L'andare e venire dei pensieri che angosciano ed esaltano Menelao è ritratto con squisita sapienza psicologica. Tutte le vie del cuore battute a tappeto. È uno studio del cuore dell'uomo, di ogni uomo degno di questo nome. E come tale è un'opera da leggere attentamente e gustare e apprezzare compiutamente, preferibilmente nel testo poetico albanese.

## INTRODUZIONE AL "MENELAO ABBANDONATO"<sup>(1)</sup>

*Questo mio epyllion<sup>(2)</sup> si riferisce alla leggenda, che attribuisce l'origine della guerra di Troia ad una contesa di bellezza fra le tre più affascinanti dee dell'Olimpo:*

*Si celebravano le nozze di Teti<sup>(3)</sup> con Peleo; e, per festeggiare il lieto evento, era stato organizzato un lussuoso convivio, al quale erano stati invitati e partecipavano tutti gli dèi e le dee, meno Eris, dea della discordia, che, offesa per l'esclusione, decide di far nascere lo scompiglio fra i celesti. Ma come fare? Pensa all'albero dalle mele d'oro, custodito dalle Esperidi sul monte Atlante. Velocemente come il lampo si reca lassù, ne coglie una e, frettolosa e ansante, si reca al banchetto e lancia sulla mensa il prezioso pomo con la scritta "alla più bella".*

*Si scatena immediatamente quasi una zuffa fra Hera o Era<sup>(4)</sup>, Athepurezza: "La chasteté fut le lot des filles, le courage celui des garçons, na<sup>(5)</sup> e Afrodite<sup>(6)</sup>: Ciascuna pretende per sé la palma della vittoria.*

*Pare che Omero fosse a conoscenza di questa leggenda: nei suoi celeberrimi poemi troviamo brevi allusioni. Dettagliata descrizione troviamo, invece, nelle "CIPRIE" attribuite a Stasinos, originario di Cipro; argomento ripreso nell'epoca classica dal tragici e particolarmente da Euripide.*

*Per dirimere la questione, che molto lo infastidiva, Zeus chiama Thòt<sup>(7)</sup> e così gli parla: "Come certamente sai, Paride figlio del re Priamo di Ilio, bellissimo giovane intelligente, guarda i buoi sul monte Ida, nella Troade, lontano da tutti e da possibili influenze. Recati da lui, consegnagli la mela d'oro e invitalo a giudicare e a decidere a quale delle tre dee spetta il premio della bellezza."*

*Il messaggero degli dèi, conformemente agli ordini del Cronide, mostra alle dee il cammino e si mette al loro servizio. Ciascuna di esse cerca di rendere più appariscente la propria bellezza con un adeguato abbigliamento.*

*Paride stava pascolando la sua mandria sul Gargaro, la vetta più alta dell'Ida, quando Thòt, accompagnato da Era, Athena ed Afrodite, gli consegnò la mela d'oro ed il messaggio di Zeus: "Paride, Zeus ti ordina di giudicare quale di queste tre dee è la più bella".*

*Nella prima parte di questo mio breve epyllion troverete lo svolgimento di questo concorso di bellezza, il primo di cui si abbia notizia, avvenuto sulla terra.*

*La palma della vittoria, poichè si era trattato di giudicare della sola bellezza esteriore e dello "charme" femminile, prescindendo da qualsiasi altro valore, era naturale che finisse nelle mani di Afrodite, maestra di tutte le seduzioni.*

*Paride, però, con questo giudizio si attirò, ingiustamente, l'odio insanabile di Era e di Athena, che si allontanarono insieme, complottando la distruzione di Troia. Afrodite, invece, pensava a come tener fede alla promessa fatta a Paride di fargli avere come sposa innamoratissima la*

bellissima regina di Sparta, che, però era già sposata con Menelao ed aveva pure una figlia di nove anni: Ermione.

Paride prepara in tutta fretta una flottiglia e si reca a Sparta. Elena rimane folgorata dallo splendore di lui e lo scambia per un dio; il tasso delle vibrazioni di tutto il suo essere sale precipitosamente: si sente subito perduto innamorate dell'ospite, il quale se ne accorge e accalorato le spiega che la sua stirpe è di origine divina, avendo come capostipite lo stesso Zeus, e che gli stessi del Poseidone ed Apollo hanno posto le fondamenta e costruito le mura della sua città: Ilio o Troia.

Elena ormai pazza d'amore (il suo nome "E LENE" = uscita di mente) vorrebbe buttarsi fra le braccia dell'ospite, ma si contiene facendosi forza per non apparire sfacciata; ma, dopo qualche istante, prendendo lo spunto da alcune affermazioni, fatte da Paride, mal celando una determinazione già in atto, comincia a parlare: e sul suo labbro fiorisce il discorso di incondizionata resa all'amore: "... Ma è proprio vero che Poseidone ed Apollo hanno costruito le fortificazioni della vostra Città? Vorrei proprio vedere al più presto queste famose meraviglie, opera degli immortali ... Presto! Portami via da qui, a Troia, come Afrodite, regina del matrimonio, ci ordina!"

Approfittando dell'assenza di Menelao, che si trovava a Cipro per i funerali del nonno, partirono quella stessa notte, dopo aver addormentato la piccola Ermione.

La seconda parte dell'epyllion descrive le reazioni di Menelao abbandonato: dolore, rabbia, disperazione, apparente rassegnazione; condanna, propositi di vendetta, ripensamenti: stati d'animo propri di chi ama veramente e non si rassegna a perdere l'oggetto idolatrato: causa della sua passione, della sua tenerezza, della sua felicità, ragione UNICA della sua vita.

Mostro a voi un Menelao contraddittorio, come contraddittorio o addirittura assurdi possono apparire gli stati d'animo dei grandi innamorati.

Nella tarda notte, sfinito, si addormenta e viene trasportato in sogno a Dodona<sup>(8)</sup> nell'Iliria<sup>(9)</sup>; un venerando Selli<sup>(10)</sup>, biancovestito, lo accoglie paternamente, lo conforta e, dopo aver ascoltato il fruscio delle querce ed osservato con estrema attenzione il volo delle colombe e percepito il senso delle vibrazioni del bronzo bacile, posto sul treppiede, lo porta a conoscenza di ciò che era accaduto alla sua Elena.

Io non credo a questo strano ratto, perchè è chiaro che una donna di 25 anni (tanti ne avrebbe dovuto avere Elena all'epoca della fuga da Sparta), non si lascia rapire se non ne ha voglia. Al ratto non crede neppure Dione Crisostomo, il quale contesta duramente Omero; non vi crede Erodoto, il quale, a proposito di rapimenti, così si esprime: "... Il rapire donne è considerata azione di malfattori, ma il darsi premura di donne rapite è azione da dissennati! Mentre da saggi è il non darsi delle rapite alcun pensiero, perchè è chiaro che se non avessero voluto, non sarebbero state rapite." (Er. Le Storie IV, 2) E a proposito di Elena, la poetessa Saffo è ancora più esplicita e sincera; parlando della cosa più bella, confessa con tutta franchezza che la cosa più bella e ciò che uno ama. E per comprovare questa massima porta l'esempio di Elena che fra tutti gli uomini giudicò ottimo Paride, perchè lo amava, e per lui abbandonò tutti gli altri affetti, anche i più cari.

Mi piace riferire le sue testuali parole da un frammento reso noto da un papiro di Ossirinco:

Io, la più bella  
credo quella che si ama: ognun m'intende.  
Elena, che tutti i mortali vinse  
nella bellezza, abbandonò lo sposo,  
l'eroe più forte,  
e a Troia andò per nave, nè la figlia,  
nè padre e madre ricordò mai più:  
la dea di Cipro tutta travolse  
nel folle amore.

Saffo apertamente si oppone alle voci di condanna per Elena e la giustifica, perchè l'eroina si è piegata alla legge ineluttabile del suo cuore e, innamorata, si è lasciata trasportare da Afrodite.

Questa è anche l'opinione di Isocrate, espressa con somma eloquenza nello "Encomio di Elena".<sup>(11)</sup>

Saffo, dato il suo modo di pensare e di agire, si capisce; meno, il grande scrittore di dotte ed elegantissime orazioni. Questi arriva a fare di Elena una eroina da venerare come dea, perchè a causa di lei i greci per la prima volta uniti e compatti mossero alla conquista dell'Asia.

Saffo ed Isocrate dimenticano una cosa: l'adulterio, ritenuto impossibile a Sparta, ove per assurdo si fosse verificato, sarebbe stato punito con la pena capitale, secondo un codice non scritto, ma praticato all'epoca della saga omerica, non solo a Sparta, ma in tutti i Paesi dell'Iliria (Albanesi, Macedoni, Ittiti, Troiani ed Etruschi).

Non ho mai creduto ad una "Elena rapita" e tanto meno ad una Elena adultera, neppure all'epoca della mia adolescenza, quando studiavo la Iliade e l'Odissea con sommo rispetto ed entusiasmo per Omero.

Nella mia verde età ritenevo, come anche oggi ritengo in fondo al cuore, che una donna, perchè sia veramente bella, deve essere incontaminata, cioè esente da ogni colpa, affinchè brilli come la luce del sole e come questo sia benefica.

La mia opinione si avvicina a quella di Dione Crisostomo: In Sparta vi era un gran re: Tindareo. Da lui nacquerò due femmine: Clitennestra ed Elena e due maschi valorosissimi: Castore e Polluce. Agamennone, il futuro re di Argo, sposò Clitennestra e pretendeva Elena per il fratello Menelao; ma a ciò tutti si opposero. E intanto giungevano come per "Garentina" arbëreshë, pretendenti da ogni parte, attratti dalla bellezza di Elena, finchè giunse da paese molto lontano Paride, il più bello, il più robusto, il più ricco e soprattutto il più valoroso di tutti, il quale sarebbe salito sul trono di Ilio.

Tindareo con i figli considerò ottimo il partito: l'imparentarsi con il re Priamo di Troia era una prospettiva vantaggiosa: significava una possibilità di dominio comune delle due dinastie sull'Europa e sull'Asia.

In base a queste considerazioni si preferì Paride a tutti gli altri pretendenti; i quali, uniti dall'invidia nel rancore, giurarono di vendicarsi verso il preferito straniero, tutti insieme; ed inventarono, a forza di pensare, da veri stolti sconfitti in partenza, il ratto, somma offesa per tutti i Greci, e se ne decide, dopo dieci anni (?), il riscatto; mentre Elena, sempre innamorata del suo sposo troiano, non pensa neppure lontanamente di tornare a Sparta; e ciò traspare anche da una attenta lettura dell'Iliade.

Era certamente Elena una bellissima donna; ma non furono il suo fascino e le sue avvenenze femminili ad armare la mano dei Greci contro Troia, no! Solo interessi commerciali indussero i Greci alla piratesca impresa, decisi di strappare a Priamo il permesso di passare liberamente per l'Ellesponto, come già avevano tentato e fatto in passato i loro antenati.

Verso il 1400 av. C. cade Cnosso, sorgono rivalità tra i popoli del Mediterraneo orientale per la supremazia sul mare: La confederazione troiana rappresenta il principale ostacolo alle ambizioni mercantili dei Greci. Un bel giorno il gran re di Micene, di mentalità piratesca come i suoi alleati, riunisce tutti i capi della sua stessa razza, compresi quelli di Creta, e decidono di attaccare proditoriamente Troia; anche questo fatto di guerra contro Ilio, la città degli dèi, sembra sia durato da nove a dieci anni. Come vedete, il lupo cambia il pelo ma non il vizio!

Chi erano in realtà i pretendenti di Elena, i rivali di Paride? Erano in verità coloro che volevano il diritto di transito all'Ellesponto, nonostante il divieto dei Troiani e dei loro alleati asiatici. L'invenzione del "ratto" e del conseguente adulterio di Elena contraddice la verità storica: è lesiva della dignità e dell'onore delle donne spartane, le quali, pur godendo di tutte le libertà, a differenza delle ateniesi, che vivevano come recluse, erano proverbiali per la loro bellezza, ma soprattutto per la loro purezza: "La chasteté fut le lot des filles, le courage celui des garçons, l'air pur fut pour tout le monde" - così si esprime Maurice Bardèche a proposito degli Spartani, razza completamente diversa da quella ateniese.

L'ipotesi più vicina alla verità è che Elena va sposa onoratissima ed innamoratissima al valoroso Paride, ed i Troiani, come asserisce Servio in un commento a Virgilio, lo accolsero con entusiasmo delirante, affascinati, rapiti dalle sue eccelse virtù morali e da tanta bellezza anche fisica; e aggiunge: "tutta la città s'innamorò di lei e Priamo giurò di non lasciarla mai più ripartire."

Ciò è molto verosimile, aderente al modo di pensare e di agire dei Troiani, popolo illiro come l'albanese, l'etrusco e l'ittita, i quali idolatrarono la donna, per la quale nutrivano il massimo rispetto, considerandola quasi dea e regina. Le offese al suo onore venivano punite con la morte.

Questo rispetto vige ancora oggi fra gli Arbëreshë d'Italia e anche nella odierna Albania, a dispetto delle conclamate teorie progressiste, le quali, altrove, fanno pur tante concessioni alla libidine e al cosiddetto libero amore.

Ben diversa era la condizione della donna presso Atene, sia in età arcaica, sia in età classica. Cito ancora Maurice Bardèche (*Histoire des Femmes*): "(La femme) arrivait chez son mari celle qui n' était pour les Grecs que la première des esclaves et qui ne comptait que pour l'enfant que elle allait porter."

La donna ateniese sposata viveva come reclusa nel gineceo; suo compito era allevare i figli. La clausura del gineceo non era severa come quella degli harem orientali. In esso vivevano le fanciulle, le quali, come affermava Senofonte, "devono vedere il minor numero di cose possibili e comprenderle il meno possibile". Uscivano qualche volta per assistere a qualche festa religiosa e per partecipare a qualche processione, ciò che equivale all'uscita domenicale per andare a messa.

La vita della donna ateniese sposata era un poco meno rigorosa: si

all'erava che essa, ma raramente, potesse arrivare fino alla porta di casa che dava sulla strada, ma senza attraversarla, "perchè - come dice Menandro - la "strada" è per le donne di malaffare", le quali gli uomini, anche quelli sposati possono liberamente frequentare senza alcun pregiudizio o nocimento della onorabilità.

Questo stato o situazione della donna-oggetto non è solo della età arcaica; è vigente soprattutto nell'età classica, anche nel periodo della più conclamata democrazia (per modo di dire) in Atene, dove su quattrocentomila abitanti avevano diritto al voto quarantamila cittadini.

La condizione della donna spartana, come già detto, era, invece, di piena libertà; ma in questa città, detta delle belle donne, la bellezza, come nei Paesi della grande Illiria (che significano appunto paesi della libertà), ripeto: bellezza è sinonimo di purezza, di virtù, di robustezza fisica e spirituale, di coraggio ed anche di fiera e di amor patrio.

Per quanto concerne questo ultimo aspetto, voglio ricordare qui, per tanti rammolliti che rinnegano la patria e le maschie virtù, il monito delle donne spartane ai loro uomini, sposi o figli, partenti per la guerra. Consegnando loro lo scudo, li esortavano con queste parole: "I TON I EPI TON" (Pron. reucliniana), che significano: "O ritornerai vittorioso riportando lo scudo a casa o morrai combattendo gloriosamente"; letteralmente: "o questo o su di questo"!

Come ho già detto, io non credo al ratto di Elena; non credo neppure ai fatti di Troia così come vengono descritti da Omero, che, essendo un aedo al servizio del vincitore, difficilmente riesce ad essere imparziale. Non dimentichiamo che all'epoca in cui fu composta l'opera omerica, la Grecia occupava tutte le coste dell'Egeo, era padrone dell'Ellesponto, occupava importanti centri dell'Asia minore compresa l'Anatolia, quindi anche Izmir (Smirne), dove il Poeta era nato.

Nei successivi epyllions, che pubblicherò a brevi intervalli uno dall'altro, svelerò l'enigma della stirpe troiana e vi mostrerò la vera Elena virtuosa e bella più di ogni altra donna della sua epoca.

In questa prima composizione del "Menelau i Iënë" non mi sono molto allontanato dalle trame delle leggende tradizionali che trattano l'argomento, rispettoso dei sentimenti dei personaggi e del movimentato dramma della dura guerra per la conquista di Ilio.

Nel suo "Encomio di Elena" Isocrate ci presenta l'affascinante Regina di Sparta come una dea potente, capace di premiare e di punire, e, per avvalorare questa tesi cita questo caso: "La dea dimostrò la sua potenza al poeta Stesicoro, quando l'accecò, perchè in un suo poema aveva parlato di lei, e gli fece riacquistare la vista, quando in un altro poema ritrattò quello che aveva già detto" (Is. E. di El. 64, 66).

Credo senz'altro alla potenza di Elena, ma, come dea bellissima, la credo più capace di premiare che di punire; quest'ultima facoltà ne diminuirebbe il fascino; sarebbe come far sparire l'azzurro dei cieli in pieno meriggio o in maggio l'olezzar soave dei fiori gentili e delicati.

Chiedo, comunque, scusa alla dea se nel presente canto non sono riuscito ancora a trovare l'accordo giusto. Non sarà così per i successivi, chè, per essi sin d'ora traggo dal ciel l'ispirazione: dalle eteree contrade già muovon dolci e benefiche verso di me le invocate Muse gentili che, con le loro virtuose voci, accompagneranno il peana nuovo.

Giuseppe Catapano

## NOTE

- 1) **MENELAO** significa: CON NOI IL POPOLO (Me ne lauzi). Dopo la caduta di Micene, nei diversi stati della Grecia sbrindellata, ogni capo di stato si ergeva a rappresentante e garante del popolo!
- 2) **EPYLLION**, genere poetico praticato tanto in Oriente come in Occidente, a Roma, dopo l'alessandrino Callimaco di Cirene, è un'epopea **raccorciata**, che non racconta, in genere, che un episodio di una lunga leggenda, e, di conseguenza, si sofferma più sui **particolari della grande epopea** che non sugli sviluppi e la moltitudine dei personaggi.  
Tale genere era ancora praticato nel III secolo da un certo Quinto da Smirne, e, nel V, da un certo Nonnos da Panopoli.
- 3) **TETI**, dea del mare, bellissima, ambita dagli dèi, ma ella preferì i mortali. Il suo nome deriva dall'albanese: DETI, il MARE.  
I filologi ed i linguisti sanno che nelle lingue antiche lo scambio di lettere dello stesso gruppo è frequente in questo caso due dentali: Teti = Teti.
- 4) **ERA**, è la sposa di ZEUS. Deriva dal verbo greco "airo", di cui è aoristo. Significa: compiacere, far piacere ad alcuno. Ed infatti piacque tanto a Zeus che la volle come sposa. In albanese, ERË, ERA, significa **profumo**, l'aria pura e cristallina. Ed infatti gli antichi vedevano in lei un simbolo dell'atmosfera che circonda la terra e che si muove al contatto col più puro ed effuso cielo cristallino rappresentato da Zeus.  
Era bellissima, esemplarmente **casta** e fedele allo sposo.
- 5) **ATHENA** è parola albanese: athëna, (e-thëna) significa il **pensiero**, la parola, il **detto**, il **verbo**, il **logos**, dal verbo THOM. È espressione della SAPIENZA, della VERITÀ e della GIUSTIZIA. Nella mitologia greca mantiene questo stesso significato; infatti si afferma che non fu generata nel grembo di dea o di donna, ma scaturì armata di fede e di pensiero direttamente dal cervello del sommo Zeus.  
Secondo Platone (Timoteo) questa dea avrebbe fondato **Sais**, antica città del **Basso Egitto**, ove sarebbe stata anche costruita la **prima università del mondo**. Qui fiorivano tutte le discipline, ma soprattutto la scienza medica, molti millenni prima dell'Era cristiana.  
Già allora **l'aborto era considerato omicidio di primo grado e veniva punito severamente** chiunque l'avesse praticato o solo tentato. Tutti i malati, in Egitto, come attesta Diodoro Siculo, venivano amorevolmente curati **GRATUITAMENTE**. Questa umana previdenza vigeva per tutti, **anche per i forestieri** di passaggio. La **filantropia** era allora ben più sentita fra quella gente "primitiva" che non oggi, fra noi "**evolutissimi**" **popoli dell'età moderna**.  
Erano conosciute tutte le malattie, comprese il **CANCRO**: questo morbo che "**divora i tessuti**" era trattato soprattutto **chirurgicamente**; qualche volta, però, si praticava anche la **chimioterapia**, con farmaci **meno tossici di quelli della odierna scienza medica**.

ATHENA, come dea della scienza e della sapienza, presiedeva anche alla **MEDICINA, ritenuta allora la più utile** e la più umana di tutte le professioni.

5) **AFRODITE.** Molti farebbero derivare questo nome dal greco: "Afròs", **schiuma**, e danno credito alla leggenda secondo cui sarebbe nata dalla schiuma del mare, emergendo in tutto lo splendore della sua venustà, dalle onde, in un dolcissimo giorno di primavera, a Cipro. Ma nella parola "Afrodite" **non si riscontra riferimento alcuno al mare o all'oceano:** "thalassa; attico: "thalatta", "okeanòs".

È più accettabile la versione omerica, secondo cui, la **dea dell'amore** è figlia di Giove e di Dione. Ma la etimologia dalla lingua albanese, che più si avvicina alla verità, è la seguente: AFRO (n), DITE (n): "**colei che avvicina il giorno**" e corrisponderebbe al nome del pianeta **VENERE**, molto più grande di Mercurio e, dopo di questo, il più vicino al sole. Appare al telescopio ricoperto da una densa coltre di vapore riflettente una considerevole quantità di luce, osservare nei cieli della sera e al mattino, si dice che **essa avvicina il giorno.**

7) **THOT.** Prima di dire chi era Thòt, per meglio chiarire e far capire quello che dirò in seguito in **queste note**, credo sia utile precisare il significato del nome, nell'antichità più remota.

Nel vecchio Egitto il nome: (  ), RRÒN indicava il vivente per eccellenza: **l'uomo**, nato per azione del VERBO (  ) sulla materia primordiale (  ). Deriva dal verbo della primitiva lingua albanese RRÒNJ: ESISTO, VIVO, DURO. RRÒN è terza persona del presente indicativo. Dallo stesso verbo deriva la parola RRENJË, **radice** che, nel regno vegetale, è la **fonte della vita.**

Nella Bibbia (Gen. 2, 19 e 20) si legge:

וַיִּצַר יְהוָה אֱלֹהִים מִן־הָאֲדָמָה כָּל־חַיַּת הַשָּׂדֶה  
וְאֵת כָּל־עוֹף הַשָּׁמַיִם וַיָּבֵא אֶל־הָאָדָם לִרְאוֹת מֵהַיְקָרָא לּוֹ וְכֹל  
אֲשֶׁר יִקְרָא לּוֹ הָאָדָם נִפְשׁ חַיָּה הוּא שְׁמוֹ: <sup>20</sup> וַיִּקְרָא הָאָדָם שְׁמוֹת

"... Allora Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e di tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome".

Cosa significa ciò?

L'uomo, creato ad immagine di Dio, dando un nome, fa agire la parola ragionevole (che viene dall'intelletto e dal pensiero), riflesso del VERBO divino, opera, cioè, le trasformazioni intese al raggiungimento del FINE imposto dalla CAUSA PRIMA a tutti gli enti creati: fissa le caratteristiche, la individualità di tutti gli esseri viventi a lui inferiori, affinché il **disegno divino** possa attuarsi armoniosamente nel mondo, per il bene universale.

Il geroglyphico (  ) ha, nel vecchio egiziano, 2 suoni liquidi: "r" ed "l",

che, come afferma Platone nel "Cratilo" (Cap. XXVII), esprimono il MOTO, il movimento, lo scivolare lento del relativo verso l'ASSOLUTO, come i fiumi verso il mare e gli oceani: **motus immanens qui est VITA.**

La parola albanese: LUMË (fiume), come la parola "rrjedh" (scorrere), conservando il suo primiero significato, indica meravigliosamente questo cammino verso l'infinito e la felicità; infatti i LUMË, significa anche: **glorioso e felice.**

L' "arbërishtja", che è **l'albanese arcaico**, la lingua musicale più antica del mondo, nel suo verbo composto: ÈMË-RÒNJ (do il nome, nomino, indico di qualcuno il suo nome), conserva il concetto biblico di **generazione riflessa**, che avviene nell'utero materno:

L'uomo **non crea dal nulla**, ma collabora con Dio, affinché **la specie viva** e si attui nel mondo **l'altissimo disegno divino.**

EMERÒNJ è costituito dalle parole: ÈMË e RRÒNJ:

ÈMË (mamma); RRÒNJ (vivo). Qui il suono "rr" si raddolcisce in "r", quasi ad esprimere rispetto e tenerezza per il nome ineffabile che lo precede: **MAMMA!**

Come vedete, "bërëshith" (in principio), gli uomini, nel loro modo di esprimersi **erano più precisi, più gentili e più profondi** di noi moderni, che presumiamo di sapere tutto, ed ignoriamo persino il fine naturale del nostro essere ed il nostro divenire!

Riassumendo: il NOME, **nell'ordine della relatività**, è l'essenza dell'ente; di questi riassume tutti i predicati, tutte le caratteristiche, tutte le capacità, la individualità, e le funzioni; nell'ordine dell'ASSOLUTO, l'uomo non può esprimere nessun nome che indichi Dio; per una ragione semplicissima: il **relativo non può comprendere l'ASSOLUTO**; il finito non può **prendere in sé** ("comprendere" questo significa) l'infinito: di LUI si limita a declamare alcuni predicati:

1. Essere per essenza, perciò increato, immutabile da sempre e per sempre; 2. Unità; 3. Incorporeità; 4. Onnipresenza; 5. Onnipotenza; 6. Onniscienza; 7. Eternità; 8. Giustizia e misericordia; 9. Paternità; 10. Santità e perfezione; 11. Infinità - illimitatezza.

Nell'antichità più remota l'uomo, dinanzi allo spettacolo meraviglioso della creazione, esprimeva, con un semplice suono: "I", tutti i predicati di Dio che abbiamo or ora enunciato.

In Egitto tale suono era indicato dal geroglyphico  , presso gli Ebrei dallo yod ( י ); presso i Greci da "EI" (sei) seconda persona del presente indica-

tivo del verbo EIMÍ: sono, vivo, esisto.

Questo dittongo era scolpito sulla facciata principale del tempio di Delfo ed allora suonava "I" (si mantenne questa pronuncia fino ad Erasmo); l'uomo pronunciandolo, rivolto con il pensiero o con gli occhi verso il cielo, voleva significare: "Tu sei il TUTTO, Colui che tutto ha creato dal nulla".

Ciò premesso, veniamo a **Thòt.**

Fu considerato, da sempre, il "**Grande dei Grandi**", "**il Maestro dei Maestri**", il sole centrale di tutte le scienze esoteriche, da cui attinsero il sapere i maggiori iniziati di tutti i tempi: Rama, Krishna, Mosè, Orfeo, Pitagora, Platone e molti altri.

In Egitto era considerato il "**MESSAGGERO degli DEI**" e questa sua **FUNZIONE** è espressa **incontrovertibilmente** dallo stesso nome, che deriva dal verbo albanese **thòm**: dico, annuncio, penso, parlo.

Gli Egiziani si vantano che, **in principio**, ancor prima del **Regno Antico** - che inizia con **MENES**, circa l'anno 3400 a. C. - erano governati dall'**UNICO DIO ETERNO INDEFINITO** per mezzo del suo **scrivano e messaggero** in terra, **THÒT**, che rappresentava il **non plus ultra** della **scienza** e della **saggezza**. "L'uomo, - insegnava - mediante studi profondi e costante applicazione, può mettersi in rapporto cosciente con le forze occulte dell'universo fino a raggiungere, con sommo sforzo, la percezione spirituale, aprirsi le vie del cielo e sapervi dirigere: solo a questo stadio di iniziazione l'uomo è capace di vincere il destino e di conquistare già sulla terra, la libertà divina". Soltanto così si diventava padroni di se stessi, in grado di comandare sugli altri e di liberarli da ogni male.

Ma quando e dove visse precisamente **Thòt**?

La sua prima apparizione sulla terra si perde nella notte dei tempi. La tradizione afferma, poi, ch'egli è tornato più volte in questo mondo, arricchito di sempre nuova saggezza e di maggiore potenza spirituale; la sua ultima **reincarnazione** risalirebbe ai tempi di **Abramo**, del quale, asseriscono alcuni, sarebbe stato addirittura iniziatore d'ascetismo e maestro, e sarebbe durata 300 anni, nelle Terre del Nilo.

Il suo nome, nell'antichità, risuona dappertutto ed è sinonimo di "**Fonte della Saggezza**".

I Greci lo trasferirono nel loro **Olimpo** col nome di **ERMETE TRISMEGISTO** (Ermete tre volte grande) e, pressappoco, con le stesse funzioni che aveva in Egitto: "Messaggero e scrivano degli dèi".

La sua dottrina era segreta: i suoi discepoli avevano l'obbligo della segretezza e del silenzio più assoluto; norma osservata, più tardi, dai discepoli di Pitagora, presso le Scuole Italiche di Crotone, Metaponto, Locri e Messina.

Quei sommi Maestri della scienza - che è, prima di tutto, sapienza e verità - non intendevano "**gettare le perle ai porci**"; preferivano "**dare il latte ai bambini**" e "**la carne agli uomini fatti**"; due massime ricavate da iscrizioni cretesi (i cretesi non erano greci ma popolazioni autoctone), ma in auge, moltissimi secoli prima dell'era cristiana, in Egitto.

La verità deve essere rivelata solo a chi è preparato a riceverla; gradatamente, a misura che il discepolo avanza nella **iniziazione intellettuale e della volontà**, prudentemente; con concezione e spirito di virtù vera e **non di facile demagogia**.

Anche per le scienze esoteriche, ma soprattutto per l'**ermetismo** vale l'adagio: "**Quod cito fit, cito perit**"; perciò bando alle improvvisazioni e al pressappochismo: questo vale per tutte le discipline, per tutte le arti e professioni. Per esempio, non si diventa celebri suonatori di violino, se non dopo molti anni di studi severi e di esercizio costante, quotidiano. La dottrina di **THÒT** non è una credenza, una setta religiosa e tanto meno una superstizione: è scienza **antichissima**, il cui scopo è il **FINE** di **VITA**, "secondo virtù e conoscenza", come afferma il nostro sommo Dante.

"**L'Arte dell'Alchimia Ermetica**", contrariamente alla credenza generale, dà importanza preminente piuttosto alle **Forze Mentali** che agli elementi materiali: alla **TRASMUTAZIONE** d'un genere di vibrazioni mentali in vibrazioni d'altro genere piuttosto che alla trasformazione di un genere di metallo in un altro.

La leggenda della "**Pietra filosofale**" capace di trasformare in oro un qualsiasi vile metallo non è che una allegoria della **Filosofia Ermetica**, che solo può essere ben capita dai veri adepti della **VERITÀ**, da coloro cioè che,

non avvinti dalle catene dei sensi, questi sanno dominare con la forza creatrice e dominatrice dello spirito, ch'è:

**LUCE, VERITÀ, IL TUTTO.**

**I Principi dell'Ermetismo sono sette:**

1. **Principio del Mentalismo:** Il **TUTTO** è spirito; l'universo è mentale.
2. **Principio di Corrispondenza:** Quello che è in Alto è come quello che è in basso; e quello ch'è in basso è analogo a quello che sta in Alto.
3. **Principio di Vibrazione:** Nulla è allo stato di riposo; tutto si muove, tutto vibra", fatto che la scienza moderna accetta e cerca di verificare.
4. **Principio di Polarità:** Tutto è doppio; ogni cosa possiede due poli; tutto ha due estremi; simile e dissimile sono di natura uguale, così i poli opposti, ma gradi differenti di vibrazioni; gli estremi si toccano; tutte le verità non sono che semiverità; tutti i paradossi possono essere conciliati.
5. **Principio di Ritmo:** Tutte le cose hanno un movimento misurato di andata e ritorno, di flusso e riflusso, un'oscillazione in avanti e indietro, un movimento simile a quello del pendolo, qualcosa di simile alla marea ascendente e discendente; questo movimento di andata e ritorno si produce fra i **due poli**, la cui esistenza è attestata dal Principio di Polarità. Questo principio, come è provato dalla scienza moderna, si manifesta nella creazione e distruzione di mondi, nell'espansione e restrizione dell'Universo, nel progresso e decadenza dei popoli, nella vita di tutti gli enti, e infine, nello stato mentale dell'uomo; l'applicazione di questo principio universale è legge.

6. **Principio di Causa ed Effetto:** Ogni causa ha il suo effetto: ogni effetto la sua causa; tutto arriva conformemente alla Legge; il **Caso non esiste**; non è che un nome dato alla **Legge non conosciuta** (ignorata); vi sono numerosi piani di casualità, ma **nulla sfugge alla Legge**.

Gli adepti dell'**Ermetismo** (più tardi anche i pitagorici della Scuola Italica di Calabria e Sicilia) pongono l'arte ed i metodi al di sopra del piano ordinario di Causa ed Effetto, a quelli immediatamente superiori; essi così facendo, così elevandosi, **divenivano Causa in luogo dell'effetto**.

Coloro che arrivavano alla sommità delle iniziazioni di intelletto e volontà, **potevano cambiare a piacimento i propri ed altrui sentimenti e volontà, situati ai poli opposti dell'essere**.

Il **Caso** non esiste; esiste, invece, una grande catena di cause ed effetti.

L'**Ermetismo** insegna che l'uomo può essere libero e nello stesso tempo legato da una qualsiasi necessità; tutto dipende dal senso delle parole e dalla profondità della verità ove la questione si pone.

"**Più la creazione è lontana dal Centro (Dio)**, più essa è **determinata**; **più essa si avvicina al Centro** e più vicina è alla **libertà**". In questa proposizione è contenuta la risposta sintetica alla **predestinazione** e al **determinismo**. La maggior parte della gente è più o meno schiava della ereditarietà, dell'ambiente, del mondo che la circonda, ecc. ecc.: non possiede nulla che meriti il nome di **LIBERTÀ**.

Codesta gente potrà ben presuntuosamente affermare: "Io sono libero di agire e di fare come mi piace; io faccio sempre quello che voglio". Si dimentica, però, di spiegare da dove sorge il "**come mi piace**" e il "**quello che voglio**".

**Che cos'è ciò che fa preferire una cosa ad un'altra? Che cos'è che fa "volere" questo e non quello? Non esiste "un perchè" alla sua preferenza e alla sua volontà?**

Chi è arrivato in alto nella **iniziazione**, come ho già detto, può cambiare

le proprie ed altrui preferenze, le proprie ed altrui **volontà** situate all'estremità d'un polo mentale; è capace di "**saper volere**", di "volere quello che deve volere", invece di volere ciò che suggerisce un qualsiasi sentimento, un qualsiasi stato di spirito, un'emozione o suggestione che destino in lui un desiderio o una tendenza ad agire in un certo modo. La maggior parte si lascia trasportare (e dà l'impressione del masso che rotola giù dalla montagna) dall'ambiente che lo circonda, dalle influenze esteriori o da stati d'animo intimi, dai loro desideri, ecc. ecc., per non parlare dei desideri e delle volontà di **individui più forti di loro**, dai quali vengono trascinati e soggiogati senza opporre la minima resistenza. Mossi come pedine nello scacchiere della vita, **vengono messi da parte, appena la partita è finita.**

Gli adepti, però, conoscendo le regole del gioco, si elevano al di sopra del piano della vita materiale, e si mettono in contatto con i poteri superiori della NATURA, dominano le proprie inclinazioni, il loro carattere, le loro qualità ed i loro difetti, così come tutto ciò che li circonda; diventano i **veri giocatori** (manovratori) nella **grande partita**, non avendo mai il ruolo di semplici pedine: sono **causa** e mai **effetto**.

Ma neppure gli iniziati sfuggono alla CASUALITÀ dei **piani superiori**; però ne assimilano le LEGGI, in maniera da dominare le circostanze e gli eventi, formano, cioè, una parte cosciente della **Legge**; mentre obbediscono nei piani superiori, sono **Maestri ed arbitri in quello inferiore materiale** (la terra).

Si tratti di piani superiori (mentale e spirituale) o di piani inferiori (il fisico terreno), la LEGGE È CONTINUAMENTE IN AZIONE.

IL CASO NON ESISTE: questa dea cieca o bendata è stata abolita dalla **ragione e dall'intelletto** vicini alla fonte di VITA e di LIBERTÀ: DIO.

Noi possiamo essere capaci di VOLERE, con occhi di chiaroveggenti del SAPERE (scienza e sapienza), tenendo presente che tutto è governato dalla LEGGE universale e che la quantità di leggi esistenti non sono che manifestazioni della SOLA GRANDE LEGGE (o Legge Universale), che è il TUTTO: DIO.

Tutto viene da DIO e a LUI ci conduce; basterebbe guardare un poco attorno per convincersi, ma non vi è peggior cieco di chi non vuole vedere.

7. **Principio del Genere.** "Vi è un genere in tutte le cose; tutte le cose hanno i loro **principi maschili e femminili**; il **genere** si manifesta in tutti i piani."

I principi maschili e femminili sono in **continua azione**, sempre e su tutti i piani. Sul **piano fisico** si manifesta sotto forma di  **sesso**; sui piani superiori - **mentale e spirituale** - prende forme più elevate ma con chiarissime analogie; interviene nelle "creazioni" d'ogni ordine.

La comprensione di questa **legge** getterà luce nuova su temi e fatti che hanno costantemente destato meraviglia e perplessità nell'anima umana. Tutto contiene i due elementi.

Gli Egiziani, richiamandosi a questo concetto, denominavano il loro DIO UNICO INDEFINITO CREATORE DELL'UNIVERSO: **ATUM**, fusione di tre parole albanesi: **At** (padre) - **u** (io) - **mëmë** (madre);

**PADRE IO (SONO) E MADRE**; oppure **AT - EME = Padre (e) Madre (io sono)**. Se si vuole comprendere la filosofia della **creazione** e della **rigenerazione** mentale e spirituale, è necessario studiare e comprendere  **bene questo principio ermetico**. Esso contiene un gran numero di misteri della VITA, ancora inspiegati; e nulla ha a che vedere con teorie ed insegnamenti, spes-

so immorali e degradanti, di ambienti materialistici e ateizzanti. Il fine del **genere**, nel piano fisico organico è uno solo: generare, riprodurre per la conservazione della specie, e non la **lussuria animalesca, irrazionale.**

Noi troviamo una manifestazione chiarissima del **Principio del Genere** anche nei corpuscoli infinitesimali invisibili, gli **ioni** e gli **elettroni**, che costituiscono la base della materia: combinandosi **in un certo modo**, danno luogo al nascimento dell'atomo, il quale, in passato era considerato indivisibile. Sappiamo, invece, già da molti anni, che è composto da un numero notevole di corpuscoli di carica e segni opposti.

Gli **ermetisti** identificano il **principio maschile** con il **polo positivo (+)** e il principio **femminile** con il **polo negativo (-)**.

Secondo la gente priva di una cultura, il **polo positivo** significa qualche cosa di reale e possente in confronto della debolezza ed irrealtà del **polo negativo**. Nulla di più errato. Quello denominato **polo negativo**, è in realtà il polo nel quale e per il quale si **manifesta la generazione e produzione di sempre nuove forme di energia**; essendo gli elettroni i corpuscoli **creativi** non vedo proprio cosa di negativo vi può essere in essi. Un elettrone libera un corpuscolo di segno opposto e comincia una corsa rapidissima attorno ad esso, cercando, **per impulso naturale**, una UNIONE con il medesimo, al fine di creare una nuova forma di materia e di energia. Questa **liberazione** e questa **unione** di particelle costituiscono la base della maggior parte di attività del campo chimico.

Come vedete, con nomi diversi, gli scienziati moderni dicono le stesse cose degli Ermetisti. Quindi: NIHIL NOVUM SUB CAELO!

Quando l'**unione** è compiuta, l'atomo che ne risulta, non manifesta più le proprietà dell'elettricità libera.

Dall'unione o combinazione degli elettroni (che sono le particelle più attive) con altre particelle, sorgono i fenomeni di **luce**, di **calore**, di **elettricità**, di **magnetismo**, di **attrazione e repulsione**, di **affinità e non affinità chimiche** e tanti altri fenomeni della stessa natura. **Ciò è dovuto all'applicazione del Principio del Genere sul piano dell'energia.**

Il compito del **principio maschile** sembra essere quello di dirigere verso il **principio femminile** una certa **corrente di energia**, mettendo così in attività il processo creativo. L'uno o l'altro principio, senza il reciproco concorso, sono incapaci di "creare".

L'ermetismo insiste molto sulla importanza del **Principio del Genere**, del quale sarebbe molto lungo voler parlare compiutamente qui; dico solo: la compiuta conoscenza di questo principio consentirebbe TRASMUTAZIONI che rivoluzionerebbero il campo medico e ridesterebbero tante sopite o spente speranze, intese a debellare tutte le MUTAZIONI nell'ordine **biologico e spirituale**, ristabilendo l'armonioso divino ineffabile **corso della generazione**. In una mia prossima pubblicazione, "IL TRIONFO SULLA MORTE", dedicherò qualche centinaio di pagine a questo attuale scottante problema. Ma andiamo avanti!

L'**attrazione e la repulsione degli atomi**, l'**affinità chimica**, l'**amore e l'odio**, la **coesione molecolare della materia** non sono che manifestazioni meravigliose di questo settimo principio della dottrina del grande, anzi tre volte grande "**Thòt**".

La stessa **gravitazione**, questa strana attrazione per cui tutte le particelle e tutti i corpi tendono, nell'UNIVERSO, gli uni verso gli altri, è anch'essa una manifestazione del **Principio del Genere**: si opera sempre dirigendo correnti di energia maschile verso quelle femminili e viceversa. Questa

teoria, vecchia di tanti millenni, è sostenuta anche da illustri scienziati moderni, come il premio Nobel Alfred KASTLER nell'opera: "QUESTA STRANA MATERIA"; e da Peter G. BERGMANN ne "L'ENIGMA DELLA GRAVITAZIONE (Relatività generale e cosmologia)". Ciò che ho detto per il piano fisico vale anche per quello mentale e spirituale. Al riguardo, i punti di vista degli studiosi moderni non sono concordi, sebbene si noti un notevole avvicinamento alla tesi dibattuta: "Fisica e Metafisica, nell'interesse della scienza e dell'umanità debbono marciare assieme". L'Ermetismo è tutto pervaso dal concetto di finalità; la scienza moderna è divisa: i materialisti, che sono i meno avveduti, lo negano; quelli che credono, che hanno il dono di poter percepire con sensi dello spirito le armonie che scandiscono gli astri, lo ammettono.

Il privilegio di poter sentire e vedere ciò che sfugge agli organi carnali non è da tutti. Esistono vibrazioni della luce e del suono che vista ed udito umani non riescono a captare, delle quali anche la scienza moderna è certissima, e delle quali nessuno oserebbe dubitare! Ma si negano, da parte di scienziati, o meglio scienziati, le cose evidenti!

Mi auguro che arrivi il giorno in cui, in umiltà creativa, si raggiungano concordanze armoniose e fruttuose coincidenze fra tutti gli studiosi ed uomini di buona volontà!

Vi sono dunque in noi due "io": quello dell'"essere" e quello del "divenire". Cominciamo con l'esaminare quest'ultimo. È composto da certi sentimenti, gusti, abitudini e caratteristiche particolari, che contribuiscono, tutti insieme, a formare la personalità. Le emozioni ed i sentimenti cambiano, nascono e muoiono, soggetti al principio della Polarità, che porta un sentimento estremo a quello contrario.

L'"io" del divenire è una parte dell'individuo, una conoscenza ed un modo di essere che egli acquista gradatamente. Per molti questo io consiste soprattutto nella conoscenza del corpo e dei propri appetiti fisici. La loro coscienza è imbevuta dalla natura dei loro corpi; la loro VITA è praticamente diretta verso i sensi; non sanno considerare un "io" separato dalla idea del corpo; pensano che l'involucro fisico sia parte del loro "io" o che il corpo sia lo stesso io.

A mano a mano, però, che l'uomo si eleva nella scala della coscienza, diviene capace di separare l'idea del "divenire" e dell'"essere" dall'idea del corpo; egli penserà allora che anche l'involucro fisico "appartiene" alla parte mentale che si trova in lui e, a questo punto, potrà identificare interamente questo "io" con gli abiti mentali e con i sentimenti che sa esistenti in se stesso. Vedrà anche che può cambiare questi stati interni con uno sforzo della volontà e che può produrre sentimenti e stati di natura diversi e diametralmente opposti e si renderà conto che è sempre lo stesso "io" del "divenire" che esiste.

A questo stadio della iniziazione, questi diversi stati mentali (emozioni, sentimenti, abitudini, ecc.) potranno essere messi da parte, facilmente eliminati o cambiati, considerandoli come una collezione di curiosità vane e di cose ingombranti che l'adepto considererà come il "non io". Naturalmente ciò richiede una grande concentrazione mentale ed una considerevole potenza d'analisi; tuttavia questo lavoro è possibile ad ogni essere umano dotato di buona volontà e di sincerità di intenzioni; ed io posso attestarlo per esperienza vissuta. Anche coloro che non sono proprio arrivati all'apice della iniziazione sono suscettibili di vedere come questo processo può aver luogo. Una volta che l'individuo dalla volontà granitica

(senza la volontà nulla è possibile), ha finito di mettere da parte, come "non io", sentimenti nocivi ed ingombranti dello spirito, dell'esistenza dell'"ESSERE", sotto il duplice aspetto del "divenire" e della "essenza", è pressappoco come l'"io fenomenico" e l'"io noumenico" della filosofia Kantiana.

L'"io del divenire" sarà percepito come una cosa mentale, nella quale i pensieri, le idee, le emozioni, i sentimenti e gli altri stati dello spirito sono considerati come "il grembo mentale", capace di generare "figli mentali": appare alla coscienza come un "io" dotato di un potere latente di "creare" o generare prole mentale, non importa di che natura: la sua potenza d'energia creativa è enorme. Sembra, però, anche che riceva qualche forma di energia, sia dall'"io dell'essere" (questo senz'altro), sia da altri "io" esterni, per essere capace di analizzare le sue creazioni mentali; svolge, a mio avviso, funzioni analoghe a quelle degli acidi nucleici nel processo della VITA.

L'adepto si accorge che esiste una cosa mentale che è capace di volere che l'"io" del divenire agisca in una direzione ed è anche capace di tenersi al di fuori; questa parte di se stesso è l'"io dell'essere"; trova in questo "io", non una facoltà di generare e di creare attivamente, nel senso di un processo graduale ordinario di operazioni mentali, ma una facoltà di proiettare una energia verso l'"io" del divenire, una facoltà di volere che la creazione mentale cominci e segua regolarmente il suo corso. Questa stessa facoltà dell'"io", secondo il noto orientista e scrittore francese Fabre d'OLIVET, autore, fra l'altro, di una voluminosa e approfondita grammatica della lingua ebraica antica (La Langue Hébraïque Restituée),

è rappresentata, nella Bibbia (Gen. II, 20 e seguenti) da AISHAH ( אִשָּׁה ):

"facoltà volitive d'Adam, sa femme intellectuelle, da non confondere con

Hiwà, Hewà ( חַוָּה ) la madre dei viventi, la sposa del primo uomo, nel senso classico della parola.

Questi differenti aspetti dello spirito, ben approfonditi, attraverso lo studio severissimo e il continuato esercizio serio quotidiano, non di una sola ma di tutte le facoltà psichiche mentali, possono fornire la chiave maestra per penetrare regioni oscure e sconosciute dello spirito e della VITA.

Il principio femminile tende costantemente a ricevere impressioni, mentre quello maschile tende a darle e ad esprimerle; il primo lavora a generare nuovi pensieri, nuove sensazioni e nuove idee, assume cioè il lavoro della immaginazione e dei sentimenti; l'altro, assume il lavoro della VOLONTÀ nelle sue diverse fasi.

Il Principio femminile potrebbe, anche da solo, generare immagini mentali, risultato d'impressioni ricevute dal di fuori invece di produrre creazioni originali sue proprie. Ciò avviene molto più frequentemente di quanto si possa pensare.

Gli individui capaci di profonda meditazione e di intelligente osservazione, rivolte ad uno o più soggetti (alle stesse moltitudini), applicando i due principi del Genere, possono operare cose mirabili, TRASMUTAZIONI benefiche, per i singoli e per le masse, anche i cosiddetti "miracoli", provenienti sempre dal Cielo, attraverso degni servitori di DIO.

E ciò avviene perché la maggior parte degli individui non impiega che molto flebilmente il principio maschile e si contenta di vivere conforme-

mente ai pensieri lanciati verso il loro **principio femminile** ("io del divenire") dall' "**io dell'essere**" (volontà) di altri individui **più forti**, dotati di **virtù e di potenza eccezionali**.

Studiando bene la "DUALITÀ" dello spirito, alla luce dell' "**Ermetismo**", con riferimento alle **vibrazioni** e al **Principio Maschile del Genere**, ci accorgeremo che la **chiave di molti enigmi**, da tempo ricercata, è **a portata di mano**.

Abbiamo visto che nei fenomeni di **TELEPSICCHIA** l'**energia vibratoria del Principio Maschile** è proiettata verso quella **femminile** di un altro individuo e come quest'ultimo s'impadronisce del germe di pensiero che poi si sviluppa fino a maturità completa.

La **SUGGESTIONE** e l'**IPNOTISMO** operano allo stesso modo: Il **principio maschile**, che opera questo fenomeno, dirige una **corrente vibratoria di potere della volontà** verso il **principio femminile** dell'altro individuo, e questi l'accetta, la fa sua; quindi pensa ed agisce di conseguenza.

Una idea così alloggiata, insinuata nello spirito di un'altra persona, cresce e si sviluppa e finisce per essere considerata come un vero "**figlio mentale**" dell'individuo ricevente, mentre in realtà non è che **l'uovo del cùculo** collocato nel nido del passero, dove è **distrutta la vera discendenza**.

Il metodo normale consiste nel **coordinare** e far agire armoniosamente nello spirito dell'individuo i **principi maschile e femminile** legati l'uno all'altro. Disgraziatamente, oggi più che mai, nella maggior parte della gente il principio **MASCHILE** è **PIGRO**, la quantità di potere della volontà è **tropo debole**; risulta così che questi individui (moltitudini) **si lasciano interamente trascinare dalla volontà degli altri** (da poche persone) e agiscono come burattini.

La maggior parte degli individui **non sono altro che l'eco dei pochi che hanno volontà e spirito più potenti**. La maggior parte agisce quasi sempre con la coscienza dell' "**io del divenire**", non comprende le cose **quali sono nella loro essenza**: Essa è **polarizzata nel principio femminile dal principio maschile** dell'ipnotizzatore, che si inserisce in essa e opera da padrone.

Gli uomini e le donne veramente possenti (sono pochi) utilizzano **invariabilmente il principio maschile della volontà**: a ciò è dovuto anche la materializzazione della loro forza.

Potrei continuare a lungo, ma qui voglio solo aggiungere: "**LA VERA TRASMUTAZIONE È UN'ARTE MENTALE, come mentale è tutto l'universo**".

Da questo assioma ermetico si ricava:

Il lavoro d'influenzare (**a scopi benefici**) un ambiente si compie con l'aiuto del **potere mentale**. Ed io non mi stancherò mai dal sottolineare che l'**UNIVERSO, essendo completamente mentale**, può essere dominato solo **dalla mente**. In questa verità deve essere ricercata la spiegazione di tutti i fenomeni e la manifestazione dei diversi poteri dello spirito studiati con tanto accanimento in questo nostro secolo dello scientismo materialistico: anche volendo negare, si è costretti ad avere costantemente sotto gli occhi, il **PRINCIPIO della SOSTANZA MENTALE dell'UNIVERSO**.

Se l'universo è **mentale nella sua natura sostanziale**, ne segue necessariamente che la **trasmutazione mentale**, e solo essa, potrà cambiare le condizioni ed i fenomeni dell'**universo a scopo benefico**: lo **spirito** sarà **necessariamente** il potere più considerevole che agirà in detti fenomeni. Ben compresa, questa **legge verità** potrà operare anche **molti dei tanti fatti mirabili, chiamati miracoli; sempre, ben inteso, per intervento divino**.

Il **grande Thòt** è albanese? Sarebbe temerario affermarlo, dato che man-

cano al riguardo le prove della storia e della archeologia. Possiamo solo dire, con certezza assoluta, **che il suo nome è albanese**.

E vi pare poco?

Giovani lettori, studiate la dottrina ermetica e cercate di essere forti, robusti nel fisico e possenti nella volontà; cercate di conquistare un posto **preminente nella società** seguendo la iniziazione dello intelletto e della volontà, con tenacia e con sacrificio.

Solo così sarete degni di chiamarvi uomini liberi e quello che di onorevole otterrete, **sarà veramente vostro**.

- 8) **DODONA**. Antica città dell'Epiro, regione albanese dell'Iliria; centro sacro di tutta la Razza Bianca, borea o boreale (dalla voce albanese borë = neve). A Dodona vi era una famosa quercia nel sacro bosco delle querce; questa rendeva gli oracoli, attraverso lo stormir delle fronde, che venivano interpretati, nei tempi antichissimi, dalle Pythje, da **pyenj**, voce albanese che significa **domandare**; perciò si interpreta: colei alla quale vengono posti i quesiti.

In tempi più vicini alla storia, tale compito era affidato a profetesse, sempre di razza bianca, sotto la sorveglianza dei Druidi, gli **uomini della quercia**, dalla voce dell'albanese arcaico "DRU" = quercia.

Voglio qui sottolineare che, in Europa, la dignità di sacerdotessa conferita alla donna, si trova, sin dalle età più remote, presso popolazioni della **stessa origine borea**; e traspare, in età storica, nelle pitonesse scandinave, nelle druidesse celtiche, nelle donne divinatrici, che seguivano gli eserciti germanici e decidevano il giorno della battaglia.

Così la primitiva **profetessa borea** si perpetua, in tempi storici, anche nella Pythja di Delfi. Questo oracolo, però, è già politicamente viziato, giacché parteggia per gli Spartani; ragion per cui gli Ateniesi si rivolgono più volentieri a quello di Dodona, austero ed imparziale.

Dal duemila avanti Cristo in poi, a **Dodona**, il compito di interpretare gli oracoli, resi dalle querce o dal volo delle colombe o dalla caduta dei dadi, era affidato pur sempre a Druidi che, però, vengono chiamati **SELY**, a causa delle bianchissime tuniche di lino che indossano, per significare che in essi non v'è **macchia**, come si ricava dal nome, composto da voci albanesi: **S' È LY** = non v'è macchia. Dovevano essere **casti e puri come si conviene a persone che sono il tramite tra gli uomini e la divinità**.

Molti oracoli esistevano, in tempi storici, nella Grecia e nella Magna Grecia, ma nessuno di essi era famoso e rispettato come quello di Dodona. I Greci, per togliere merito agli **ILLIRI**, così raccontano l'origine dell'**oracolo epirota**: "Nei tempi passati due **nera** colombe s'alzarono in volo a Tebe d'Egitto; l'una giunse ad Ammone, in Libia; l'altra, a Dodona; ambedue si posarono su una quercia, che proclamarono essere un oracolo di Zeus (Roberto Graves: "I MITI GRECI" Longanesi, Milano). Ma non fu così. L'origine di questo oracolo coincide con gli albori della civiltà della Razza Bianca; colà i borei non consultavano Zeus, ma l'**Anima Sublime dell'Eccelso Primo Antenato**: **TATIN LART**, il padre superiore o supremo.

E se mai una colomba si fosse posata, **come simbolo della sacralità** nel bosco sacro di Dodona, sarebbe stata **BIANCA** e non mai nera, data l'atavica avversione a quest'ultimo colore, con cui si identifica, in un primo tempo lo spirito maligno e, di poi, addirittura il **DIABOLO, SATAN** o **SATANA**, dalla voce omonima della lingua ebraica.

- 9) **ILLIRIA**. La mia risposta a questa voce non è d'ordine storico propriamente



risplendente ed inebriante. Ancor oggi, avvicinandoti per via mare ai lidi che un dì furono dei Lacedemoni, senti un olezzar selvatico, ma leggero, avvolgerti carezzevole, quasi ad invitarti a rivolgere un sia pur fugace pensiero, a colei che fu la **regina** di quelle regioni e la **più bella** donna di quei tempi . . .

La ginestra è spinosa, a significar quasi che chi avesse toccata donna **spartana non propria, sarebbe stato punito.**

L'**Illiria** (comprenderete in seguito il significato di questa parola) è oggi, come ho detto più sopra, rappresentata da un piccolo stato; il sangue però, suo generoso ed eroico è sparso ovunque; in tutto il mondo si trova gente d'origine albanese, che la BESA unisce nell'ideale di sempre; ideale che in essa si incarna, nei cuori vive puro, come agli albori della civiltà, ed indomito romba nelle vene, con lo stesso ardore, con il medesimo entusiasmo, con la stessa fede con cui fu sollevato la prima volta, tanti millenni or sono, quasi un giuramento solenne: quello dei Padri, nel sacro bosco di Dodona, tra le robuste querce annose, sotto un cielo di perla nobile; iridiscente, bianco azzurrino; aperto, trasparente, infinito:

### LI RII

#### PURO ADAMANTIN RIMANI!

Ma che significato aveva allora questo **binomio** gridato con tanta forza, con tanta convinta decisione?

Aveva allora un significato ben preciso, certamente diverso (ma di poco) da quello che assumerà più tardi attraverso lo scorrer lento dei secoli, nella fusa parola inscindibile:

### LIRII

Significava allora: Rimani puro! Non ti mescolar col nero invasore delle nostre terre, oltraggiator sacrilego della nostra integrità morale"; significava: "Sii, o popolo, BOREO, bianco come il giglio; puro ed illibato come il LINO, con cui si intessono le sacre tuniche delle druidesse immacolate e dei nostri DRUIDI casti e sapienti, timorati di Dio ed interpreti dei suoi **disegni e consigli**"; significa:

#### "SII, RIMANI TE STESSO, O POPOLO!"

"Non ti confonder con le tenebre! Rimani bianco come le nevi non mai violate del polo artico, da cui sei disceso, LIBERO, nel tuo continente, che hai conquistato a poco a poco, passo dopo passo, palmo a palmo, con infiniti sacrifici, per il diritto alla VITA; sii e rimani luce bianca, prima di tutto nei cuori e poi in tutto il tuo essere e nella stessa tua pelle, che la DIVINITÀ volle borea, cioè bianca come la neve, candida come il giglio, austera ed integra come il lino".

### LI RII

E l'ammonimento fu atteso, l'esortazione fu raccolta; e il popolo albanese, malgrado lo scorrer devastatore dei millenni, a dispetto delle persecuzioni e dei soprusi subiti, da parte di popoli dispotici ed incivili; a dispetto delle imposizioni e delle violenze d'ogni ordine, rimane se stesso, ristretto nelle montagne vicine al cielo, ch'essi credono ancora abitate dal Padre Sublime: "AT LARTI".

Specialmente la donna, è rimasta candida come i gigli, pulita come il sacro lino, in Patria e nella diaspora.

All'epoca cui mi riferisco, la nostra razza (la borea), appena alla sua infanzia, coraggiosa e spontanea e soprattutto adamantina, non mescolata in nessun modo con altre razze, subiva il fascino benefico dell'intuito femminile. Le nostre bellissime donne portavano nei loro occhi soavi e grandi la nostalgia del cielo e sapevano infondere, con le loro divinazioni e con il loro entusiasmo suadente, l'ispirazione alata per tutte le imprese d'armi, di coraggio e di gloria.

Questa razza, sorta come l'alba, che compare in cielo tra il termine della notte e l'aurora, avrebbe lentamente, ma inesorabilmente, combattuto e sbaragliato la **razza nera**, che aveva sacrilegamente osato entrare nel nostro **continente bianco**, incendiando i nostri boschi, violentando le nostre donne, uccidendo vecchi e bambini, per sete brutale di sangue e di conquista.

I Neri, che già conoscevano i metalli, come il rame ed il ferro, dominavano allora tutta l'Africa e una parte dell'Asia. La fonditura del ferro consentiva loro la fabbricazione d'armi potenti e micidiali, che essi impiegavano su vasta scala, per sottomettere al loro dominio popoli limitrofi indifesi.

Questa razza africana aveva così già conquistato tutto il Mezzogiorno dell'Asia, ma non conosceva che vagamente il Settentrione del **continente giallo** e ignorava praticamente l'Europa: pensava, a riguardo di questa ultima, si trattasse di una immensa estensione sterile, battuta da un freddo inclemente insopportabile, ove regnava un inverno perenne.

Ciò nonostante, un giorno, i neri, per la loro sete di conquista, si avventurarono a Nord dell'Asia, saccheggiandola e compiendo ogni sorta di vandalismi; e così, piano piano, cominciarono ad arrivare anche in Europa. I Bianchi videro allora, per la prima volta, il bagliore delle loro foreste incendiate ed uomini di un colore diverso.

Questi uomini, considerati, dal loro colore ed aspetto, terrificanti, apparvero subito agli occhi dei Bianchi come spiriti maligni, malgrado fossero coperti d'abiti smaglianti e di corazze risplendenti. Questi uomini avanzavano come lava vulcanica, a piedi e su torri trainate da cavalli, diffondendo per ogni dove la morte, che, da allora, dai Bianchi fu vista sempre di color nero.

È comprensibile quello che avvenne in quel primo **incontro-scontro** della indifesa razza bianca con quella nera, vandalica, violatrice d'ogni diritto umano. I Bianchi valorosissimi, ma disarmati, caddero a migliaia lottando strenuamente; le donne: spose, madri, vergini donzelle, anch'esse, con animo guerriero, lottarono come tigri per non cedere e lanciavano anatemi; molte si suicidavano gridando tremenda vendetta contro la razza nera.

Questo esempio fu imitato dalle donne albanesi nei tempi storici; condotta incontrovertibile, in ogni caso analogo, delle donne boree illire, dalla **Lucania Romana all'Eufrosina cantata da Fishta**.

Le sfuggite a tale esecranda sorte, esortavano le madri, le figlie, le sorelle di non mescolarsi con i neri, di rimanere pure, fedeli alla loro dignità e morale. Come impazzite ed invase ripetevano:

LI RII LI RII  
VDEKËT  
I LIGU ZII!

Rimani pura! Rimani pura!  
Muoia il nero maligno!

LI e RI si fusero, nella concitazione, in un unico suono: **Liri**, libertà. Questa virtù divenne poi la caratteristica peculiare della **razza bianca**, la volontà **non cangiante**, il titolo di merito di tutte le popolazioni boree, unite e fuse nella **lega per la libertà**. Da quel momento LIRI, oltre che un giuramento sacro di fedeltà alla **integrità della razza**, divenne il grido di vendetta spietata e totale contro l'aggressore nero.

Prima di esaminare perchè, nella formazione del sostantivo LIRI, LIBERTÀ, sono stati presi come termini di paragone il **giglio** e il **lino**, è bene ricordare che LI è **sincopato** di LIL, giglio, o di LIRE, franco, libero, sciolto, e significa anche LINO (LI-U); RI è **sincopato** di RRI e significa: rimani, permani, stai.

Il LILIUM simboleggia la purezza. L'associazione tra questo fiore e la virtù è fissata sin dalle origini; questo concetto è assunto, in tempi storici, dagli Ebrei, che imponevano il nome SUSAN, che significa GIGLIO, alle loro donne, con l'evidente augurio che la loro vita fosse improntata alla virtù che il nome esprime.

Il **Lilium candidum** ornava il tempio di Salomone, ma già molti secoli prima, nel 1550 a. C. e forse anche prima, era stato scolpito nei muri di Amniso (porto di Knosso). Il Giglio è simbolo di purezza e castità non solo presso i primordiali popoli borei, ma anche, in tempi meno antichi e storici, presso popoli che, dopo la cacciata dei Neri dall'Europa e dall'Asia, subirono l'influenza benefica dei borei, colà arrivati come liberatori.

Anche il LINO è simbolo della **sacralità innocente**. Esile e fragile, ha la grazia della delicatezza: muore in un giorno, ma rinasce copiosamente, se non tocco, il giorno dopo, simboleggiando le varie reincarnazioni dell'uomo, l'**incandescenza dell'anima**, "conditio sine qua non" per il decollo verso il Cielo.

La biancheria **intima** delle spose ed i pepi delle donzelle boree erano intessuti da fibre di lino, così pure le tuniche dei **druidi** e delle vergini professe del sacro bosco di Dodona, per significare le condizioni di purezza e di castità della donna in generale e delle **promesse spose** in particolare; ed ancora la sacralità che a tali virtù si connette. Dunque: verginità, **candore dell'anima e bellezza anche corporale**, come premessa e preparazione al matrimonio; castità per le Pythje e per i sacerdoti, onde assolvere **degnamente il compito** della divinazione e di tramite tra la comunità umana e la divinità.

Il lino è coltivato da millenni: si sono trovati **FARAONI** (anche questa parola è voce albanese: **FARA** = la stirpe, **(J)ONË** = nostra) fasciati con bande di tela di lino, in tombe di più di 40 secoli fa.

Cinesi, Persiani, Egizi, Ebrei, Greci, Romani ed Iberi conoscevano il lino e ad esso attribuivano, chi più chi meno, i valori simbolici sopra descritti. Appena si seppe della comparsa dei **negri** invasori, selvaggi devastatori dei nostri beni, fu dato l'**ALLARME**, con grida tonanti possenti che, echeggiando da contrada a contrada, raggiunse le regioni più lontane abitate dai **Borei**, accendendo, di sdegno e del desiderio di vendetta, l'animo di tutti: **LIRII LIRII ... Spavist i ligul ... i ziul ... LIBERTÀ! LIBERTÀ! MUOIA IL NERO (INVASORE)!**

Queste grida partirono per prima dal petto delle donne mortificate e offese; questo sdegno e questa esecrazione furono tradotti in un **DECRETO IMMEDIATO ED UNANIME** della **RAZZA BIANCA** inteso a punire **esemplarmente** i NERI:

"Spavist i ziul Spavist i ziul Sparisca il nerol Sparisca il nerol

Questa parola risale, come si evince da quanto ho detto più sopra, a quell'epoca primordiale della civiltà borea, che noi oggi possiamo intravedere grazie alle meravigliose opere della scienza moderna, della filologia, mitologia ed etnologia comparate. "Essa si disegna attraverso gli **inni vedici** con grandiosa purezza di linee ed una patriarcale semplicità, quale si addice ad una età grave e virile (Schurè)", e significa:

**LIBERTÀ - AUTONOMIA - INDIPENDENZA, ossia essere sempre se stessi, non cangianti; come la verità, immutabile come Dio.** Significa un comportamento dignitoso sempre secondo "**virtute et conoscenza**", come ne esorta il Sommo Poeta. Perciò **mai licenza**, la quale, traducendosi **fatalmente**, a lungo andare, in movimenti di disordini incontrollati, produce **MUTAZIONI**, che, nell'ordine biologico, si chiamano **CANCRO**; e, in quello sociale, **ANARCHIA** e **MORTE**.

LIRI significa fiducia e serenità nella lotta e nel dolore, che spesso si mescolano nella vita, per essere sempre, in ogni circostanza, **se stessi**.

**Illiria**, che deriva il suo nome da LIRI, **lo ripeto**, significa, dunque, **unione, lega, confederazione** di popoli della stessa stirpe, intese a mantenere, a tutti i costi, con ogni mezzo, prima di tutto i caratteri della propria razza e poi l'**autonomia** e l'indipendenza, beni sacri ed inviolabili di ogni popolo; come la morale, segno distintivo degli uomini (degni di questo nome) che "**nati non furono a viver come bruti, ma per seguir virtute et conoscenza** (Dante)".

La parola **libertà**, della quale oggi si fa tanto uso ed abuso, presso i popoli illiri ebbe il significato di **LIBERAZIONE**, di scacciata dell'invasore nero, **di volontà di attuare tale proponimento**, combattendo tutti uniti fino alla vittoria, ossequiosi al primo **DECRETO** emesso, all'unanimità, nelle assemblee degli **ILLIRI**.

**Vessillifere** di questo **ideale di libertà** in Europa furono le donne; le quali rese più intransigenti e maggiormente affascinanti, dopo l'oltraggiosa condotta dell'invasore, dinamizzarono gli uomini a tal segno, da renderli incomparabili combattenti ed eroi.

La lotta fra le due razze divampò e fu terribile e disuguale al principio: i **bianchi** uscenti dalle foreste, di null'altro armati che di archi, lance e frecce dalle punte di pietra, e i **negri** dalle armi di ferro e le armature di rame, forniti di tutte le risorse belliche.

Schiacciati al primo urto, i **bianchi** condotti prigionieri divennero in massa gli schiavi dei neri, che li costrinsero a lavorare nei loro forni.

Però alcuni prigionieri riuscirono a fuggire, portarono nella loro Patria la "scienza" dei vincitori: **la fonditura dei metalli**.

La lotta fra le due razze oscillò per lunghi secoli dai Pirenei al Caucaso e dal Caucaso all'Himalaya.

Le foreste servirono per lungo tempo di sicuro asilo ai borei che potevano celarvi come fiere, per risucirne al momento propizio, sempre più arditi, agguerriti e meglio armati di secolo in secolo. Così i nostri **finalmente ottennero la rivincita**, atterrando i negri, cacciandoli dalle coste dell'Europa ed invadendo a loro volta il Nord d'Africa e il centro dell'Asia allora occupato da colonie melaniche (Fabre d'Olivet).

Così, io, studiando l'antica lingua degli Egiziani, l'Ebraico delle Scritture, altre lingue semitiche e il lessico hittita, ho scoperto che il seme fecondo della prima lingua dei borei era diffuso beneficamente in regioni, che,

successivamente, sarebbero state teatro di gloriose gesta e di civiltà splendidi.

Dall'incontro-scontro delle due razze, per conquista bellica o per pacifica colonizzazione, avvenne, come era inevitabile che accadesse, una certa mescolanza di sangue.

Anche **Fabre d'Olivet**, in "**Histoire philosophique du Genre Humain**", fonda su questa idea, alla quale sono pervenuto per via di filologia comparata, la sua luminosa visione dell'origine dei popoli detti **semitici** e dei popoli **ariani**, ritenendo che "i primi si siano formati ove i coloni bianchi, sotto messi ai popoli negri, ne avrebbero accettata la dominazione, ricevendo dai loro sacerdoti l'iniziazione religiosa. Tale, perciò, sarebbe anche l'origine degli Egiziani avanti Manete, degli Arabi, dei Fenici, dei Caldei e Giudei". Le civiltà Ariane, invece, si sarebbero formate, ove i **Bianchi della Federazione Illirica per la libertà**, vincitori nelle guerre, di liberazione prima e di conquista poi, avrebbero regnato sui **negri**; questi furono **definitivamente** debellati dai **BOREI** nell'**altopiano fra Mesopotamia ed Iran**: quest'ultimo nome ricorda tale avvenimento: **I RANÉ = li hanno battuti**.

I conquistatori **ILLIRI** furono anche chiamati **ARIANI**, che significa "dalle fluenti capigliature bionde", dalle voci albanesi: **AR**, che significa **ORO**, ma anche **eroe, guerriero, uomo forte, il vittorioso**; e **JANÉ** = sono; perciò: **ARIANI = SONO I VITTORIOSI**.

Questi primi benefici liberatori di **Razza Bianca**, che diedero origine alla corrente ariana nel mondo, come ho scritto in altra parte della opera "**ELENA**", offrono cordiale ospitalità ad Abramo fuggitivo da Ur; si tratta di

quel **nobili**, הנפלים (Nephilim) citati da Mosè nella Bibbia (Gen. VI, 4);

dei famosi borei o **hiperborei** di cui tanto si parla negli scritti dell'antichità,

che la Bibbia rende con il nome הגבורים (ghiborim), sottolineando, alla

fine del citato versetto, trattarsi di persone di fama e d'onore: השם

(heshem), dalla voce albanese **hjëshëm**, bello d'aspetto, avvenente, onorato. I traduttori della sacra Bibbia hanno visto nei **nephilim** e **ghiborim** dei **giganti** e si sono sbagliati.

I **Ghiborim** non sono altri che personaggi illustri della Razza Bianca: borei ed iperborei, giustamente chiamati **nephilim** o **nobiles**.

I dotti cercano, spesso, molto lontano e con molta fatica, l'errore e non vedono la verità che hanno a portata di mano. Così non si sono accorti che la parola **NOBILIS** ha la stessa radice della ebraica **NEPHILIM**, e che presenta le stesse lettere, con la sola eccezione della B, che, come in una infinità di casi di parole derivate, ha preso il posto della P o della PH.

Ma qual'è questa radice? È פל (ghl), che sviluppa sempre l'idea di una cosa selezionata, messa da parte, distinta, elevata al di sopra delle altre; donde i due verbi פלה o פלוא, usati solo al passivo הפלא o הפלה essere distinto, illustrato; da cui, il facoltativo continuo נפלה o נפלוא, divenendo distinto, illustre, ci dà il plurale נפלים (nephilim), di cui sopra.

Ciò è ribadito anche alla fine del citato versetto, in cui i predetti nobili

vengono denominati *hjëshëm* (ho dato più sopra il significato di questa voce albanese).

Agli inizi dei miei studi di filologia comparata molto stupore destava in me il ritrovamento di una infinità di radici albanesi nelle lingue più antiche sia semitiche che ariane; ma poi, inoltrandomi parallelamente nello studio di altre discipline, i miei occhi si schiudevano sorpresi e gioiosi a quelle verità, alle quali accenno in questa nota sull'ILLIRIA.

Ed ho provato anche una profonda emozione, allorchè leggendo "L'AVVENTURA DEI FENICI" di *Gerard Herm*, ho constatato che questo studioso, quasi totalmente, era giunto alle mie stesse conclusioni: "Gli Etruschi sono Troiani e questi, Hittiti . . ." E poichè, come è dimostrato, i Troiani, dopo la caduta di Ilio, si fusero con le popolazioni del Tebro, preparando l'avvento del glorioso impero di Roma, anche i Romani si possono considerare della stessa famiglia.

Ho già accennato alla grande corrente dei popoli derivati dal dominio dei Bianchi nelle regioni del mondo, già occupate e devastate dai neri, e alle benefiche conseguenze di questo movimento di popoli, all'origine, di razza bianca; ora aggiungo solo che tali avvenimenti spiegano anche la presenza, sin da età remotissime, di quei popoli confederati, nel Caucaso, in Anatolia, nei Balcani, in Italia, in Asia e in Africa.

Studiando attentamente "L'Eneide" di Virgilio, si ha la conferma che Troiani Epiroti ed Etruschi appartengono ad una stessa stirpe di eroi, che si sarebbero poi fuse con le popolazioni d'Italia, per porre assieme, le fondamenta dell'ETERNA CITTÀ, secondo il vaticinio di Eleno e i voti augurali di tutti:

*"Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam".*

"Su, vanne e grande

Innalza al cielo con le imprese Troia".

Ed Enea fiero e deciso, rinserta il vaticinio in cuore, e solennemente promette:

*"Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva,  
Intraro gentique mese data moenia cernam,  
Cognatas urbes olim populosque propinquos,  
Epiro Hesperiam, quibus idem Dardanus auctor  
Atque idem casus, unam faciemus utramque  
Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes".*

Se mai nel Tebro e nei vicini al Tebro

Campi entrerò, se mirerò le mura

Date a mia gente, le città sorelle

Ne l'avvenire e i popoli propinqui,

A l'Epiro l'Esperia, a cui comune

Dardano è padre e son comuni i casi,

Una farem le due Troie col cuore:

Sia dei nostri nepoti un tal pensiero".

Dunque come vedete, siamo tutti, Etruschi, Romani, Albanesi, Troiani e Hittiti, figli di una stessa stella, del comune Astro: Ilio.

Ed Elio - Ilio significa, ancor oggi, stella od astro (YLL).

E d'illiria vien la primiera luce, che di gloria coprì Asia et Ilio prima; e di poi, per sempre: ROMA!

Di questa luce e di questa gloria meglio diran le invocate Muse, nel poema,, che vi presenterò tra breve: "ELENA".

10) **SELY.** Come ho già detto più sopra si tratta di druidi: sacerdoti, che, in età storica interpretavano, a Dodona, gli oracoli resi dallo stormire delle foglie di quercia o dal volo delle colombe o, infine, dalla caduta dei dadi.

11) **"ENCOMIO DI ELENA".** È un gioiello della letteratura greca, il cui autore Isocrate, attraverso questo breve componimento, voleva affrettare un glorioso avvenire per i Greci, risvegliandone l'amor di patria e l'ardimento. Isocrate ateniese, nato nel 436, scrisse l'Encomio di Elena nella prima giovinezza, col calore di un vero patriota quale sarebbe sempre stato nel corso della sua lunga vita (97 anni), e con l'entusiasmo di un innamorato di bello.

L'"**ELENIS ENCÓMION**" è una orazione d'apparato, inteso a richiamare l'attenzione del pubblico, sia per la novità e la stranezza dell'argomento, sia per gli elogi paradossali: alla maniera, dunque, dei sofisti ch'egli tanto detestava e combatteva; questo è forse l'aspetto, involontario o voluto, ma certamente il più appariscente per chi conosceva intimamente i sentimenti del grande oratore, della cui scuola Cicerone parla con grande ammirazione nel "Brutus" e poi nel "De Oratore", affermando: "... tamquam equo troiano meri principes oxierunt".

Il "**PAIGNION**" è, dunque, un gioco che consiste nel presentare l'elogio, inatteso e contrario al senso comune, d'una persona od anche d'una cosa; ha perciò, al punto di partenza, una intenzione di paradosso, un bisogno di suscitare stupore e meraviglia.

Paradossale è "ELENA" per la scelta del soggetto; ma la differenza, con gli scritti dei sofisti dello stesso ordine, sta nella volontà di prendere a pretesto la trasformazione di questo genere, per sostenere la polemica. Questo impegno è totale nelle opere di Isocrate.

L'"**ELENI**" è dunque un'opera della giovinezza, un canto del mattino, in cui l'amore di patria e del bello si fondono; in cui vi sono, però, sufficienti indicazioni, che permettono di collocarla fra le orazioni d'ordine giudiziario ed i grandi discorsi politici, all'epoca non ancora affrontati.

Il piano dell'opera è chiarissimo.

Isocrate comincia col presentare la critica all'insegnamento oratorio dei suoi predecessori e dei contemporanei; a quel metodo condannato oppone il suo. Poi affronta l'elogio propriamente detto, condotto da una concatenazione aglissima di sviluppi:

Affetto particolare di Zeus per Elena;

Possanza della seduzione di Elena; il ratto della medesima da parte di Teseo; elogio di Teseo; altri pretendenti.

Giudizio di Paride, figlio di re Priamo. Riabilitazione del rapitore;

Condotta della Grecia dopo quest'ultimo ratto di Elena.

Interpretazione del rapimento.

Intervento degli dèi nel conflitto che mette alle prese la Grecia e l'Asia.

E l'opera termina con l'elogio alla bellezza; gli stessi dèi s'inclinano alla bellezza; a fortiori gli uomini, che dèi non sono.

Conclusione: rendiamo omaggio al fascino, alla possanza di Elena; e pensiamo quanto la Grecia tutta a lei deve.

È un'orazione piacevole a leggersi, sia nella parte polemica, sia nelle diverse digressioni che l'oratore fa per lodare e disculpare i "vivaci" ammiratori di Elena, la cui incomparabile bellezza è esaltata come il bene più santo e più divino, onorato da tutti qual potenza che tutto vince; nel caso in trattazione la sfolgorante beltà dell'eroina aveva reso concordi, una volta tanto, i greci, dei quali, nel conflitto suscitato, aveva fatto spiccar la superiorità.

rità sui "barbari". Argomentazioni, invero, un po' strane, queste del giovane oratore Isocrate, abbagliato giustamente, come lo saremmo stati forse anche noi, dall'azzurro divino degli occhi di Elena, in cui tutto il ciel splendea, dal pallido incarnato della sua pelle delicata, dalle sue movenze armoniose e flessuose, dalla vivacità esuberante, che in lei esplodeva; tutto ciò è interessante, ma non sufficiente per sostenere la fuga consenziente di Elena.

Ma noi al talento giovanile di Isocrate queste ed altre cose perdoniamo, sinceramente convinti che **la bellezza perfetta discende dall'alto ed è una forza infinita, che tutti avvince e tutto vince.**

## MENELAU I LÈNÈ (MENELAO ABBANDONATO)

## MOLLA E HORRIT

1. Ndër hyjneshat Erë, Athënë  
E Afroditë, e farës sonë,  
U kish çelur bisedim:  
Mbi më t'mirzën një kushtim.
2. Mandaj n'Olimp vo shumë poterë  
Ndër të "lumrat" u kish ngrerë,  
E kjo luftë fjalësh të thartuara  
Për të Madhin Zëus s'ish më e nderuara.
3. Lajmëtar vate pra i Hyjnisë  
Thoti i urtë në malt të Yllisë  
Se t'i thoj Lishëndrit tonë:  
"Hyji i Madh gjyqtar t'ka bënë".
4. Pas atij po vijin tri,  
Tri më të mirat bukuri.  
Sa bariu i pa, i çuditur  
Qëndroi pamjes së papritur.
5. Po hyji Thot i tha: "Shiko  
Cila më t'pëlqen ndër këto;  
E asaj këtë mollëz ari  
Bashkë i jep me n'degëz lari".
6. E Zëusit shpejt i duall përpara  
Gruaja e bardhë e i foli e para:  
"Ndëse mollzën ari m'jep,  
Ti do të jesh i bëgatë për jetë,
7. Se u gjithë t'e jap Asinë,  
Nder i madh për tërë Yllinë."  
Foli kështu dhe e vrejti në sy  
Princ bariun me ëmbëlsi.
8. Po gjykim nëng priti Athënë,  
I muar dorë e i tha: "Pazënë  
Ti do të jesh, bular i dëlirë,  
Ndë m'e jep këtë mollëz të mirë."
9. Por e jetra e hapí një çik  
Të bardhën linjë e i duall një sisë  
Me të çelur thithin shtuar  
Si burbuqe shumë e çmuar.

## IL POMO DELLA DISCORDIA

1. *Fra le dee Era, Atena  
E Afrodite, della nostra stirpe,  
Si era accesa una contesa:  
Per la più bella una scommessa.*
2. *Perciò, nell'Olimpo gran rumore  
S'era alzato fra i "beati";  
E questa battaglia di parole amare  
Non piaceva al grande Zeus.*
3. *Andò perciò, messaggero della divinità,  
Il saggio Thòt al monte d'Illio  
Per dire al nostro Alessandro (Paride):  
"Il gran dio ti nomina giudice."*
4. *Dietro di lui venivano tre,  
Tre deliziose bellezze.  
Il pastore come le vide, estasiato  
Rimase da quella apparizione inattesa.*
5. *E Thòt gli disse: "Vedi  
Quale più ti piace fra queste;  
E alla prescelta questa mela d'oro  
Consegna assieme ad un ramo d'alloro."*
6. *Subito di Zeus si fece avanti  
La bianca sposa e parlò per prima:  
"Se mi assegnerai la mela d'oro,  
Tu sarai ricco per tutta la vita,*
7. *"Perchè io ti darò tutta l'Asia,  
Grande onore per la Troade."  
Così parlò e fissò negli occhi  
Con dolcezza il principe pastore.*
8. *Ma Atena non attese il giudizio:  
Prese la mano di Paride e disse: "Invincibile  
Sarai ed illustre cavaliere,  
Se assegnerai a me la mela d'oro."*
9. *Ma l'altra (Afrodite) non perdette tempo, ed aprì un poco  
La candida camicia e ne uscì scattante un seno  
Con acceso bocciol sollevato,  
Bocciol di fiore assai pregiato.*

10. E tue ulur të mallit gënjimën,  
Lakuriq dritësoi mbi linjën  
Gjiri i tërë mëndafshi, i borëm,  
Çë i fryhej ëmbël-forëm.
11. E si det ai krahëror  
I suvaltë me atë kurorë  
Nerënxje, lëmore lulesh jip  
Merë të ëmbël, të dehur, vrik.
12. Ai zbulim i thellë, lëngor,  
I Bukurisë së saj dëshmor,  
Ajo pamje e mallit zhveshur  
Zëmrën princit ja kish dhezur.
13. Pra një vrundull pati në dorë:  
U drodhë molla me shumë forë;  
Do t'i thithnej ata hual,  
Çë s'i dukshin ni më të huaj.
14. Poka u qas t'i ngit një çikë  
Po mendoj se ish shumë lik;  
Mandaj u nguq e uli sytë,  
jo pa ruajtur parë hirsitë
15. E hyjneshës, çë pat hare  
Për ngullinë e tij; pra le  
Më ju qas e i shëlloi një sy  
Pjot me mall e apuli.
16. E si hapi gojën ' mjaltë  
Për të fjit hyjnusha, mjaft  
U bë çiltas se çdo qartë  
Do të mbaronej tek një çast.
17. Se ka buza e fërgulluar  
Fjala e ëmbël dil ' kulluar  
Si muzikë e hollë e e qosur,  
Me poth të zjarrtë, ka aksti e losur:
18. "S'kam të holla e s'kam aksi  
Po mbi akstin mbretëri;  
Kam më të madhen bukuri,  
Ç'i jep burrit qejf, lumëri.
19. "Pra mundësi o zotëri  
S't'i prëmtonj u mbi Asi,  
Se të gjitha i vet fiton,  
Ndë vullnesa jote s'ndërron.
20. "U më t'mirë t'e bënj dhuratë:  
Motrën time Lenë, ç'ë Spartë,  
Bukureshë si unë e lartë,  
Dreq për nuse tyj t'e jap."

10. E abbassando ancor del piacer la tenue trama,  
Scoperto risplendette sul tenue poplo  
Il niveo petto vellutato  
Che formoso si gonfiava dolcemente.
11. E qual mare ancor quel seno,  
Ondeggiante con le corone,  
Carezzevole di fior d'arancio spandea  
Rapidamente profumo sottile e penetrante.
12. Quella scollatura profonda e flessuosa,  
Testimone della sua beltà sfolgorante,  
Quella visione del desio svelato,  
Avevano folgorato il cuore del principe troiano:
13. Ebbe un fremito e nella mano  
Il pomo d'oro tremò con forza:  
Avrebbe voluto assaggiare quelle dolcezze,  
che ora non gli sembravano più estranee.
14. Perciò si avvicinò per toccarle un poco,  
Ma pensò che era cosa molto disdicevole;  
Arrossì ed abbassò gli occhi,  
Non senza però aver prima lanciato uno sguardo fugace a quelle avvenenze
15. Della dea, ch'ebbe piacere  
D'aver acceso in lui il desiderio; lievemente, quindi,  
A lui avvicinandosi, lo avvolse in uno sguardo  
Di passione e tenerezza.
16. E come aprì la bocca di miele  
Per parlare, abbastanza  
Chiaramente si capì che la discussione  
Sarebbe terminata in un istante;
17. Poichè dalle labbra tremanti  
La parola usciva limpida  
Come musica fine e preegna  
D'affetto infuocato, sciolta dall'amore:
18. "Io non ho denaro e non conosco il valore delle armi,  
Ma regno sull'amore  
E possiedo la massima beltà,  
Che all'uomo conferisce piacere e felicità.
19. "Perciò potenza o dominio  
Sull'Asia io non ti prometto;  
L'una e l'altra cosa potrai conquistare da solo,  
Se la tua volontà non cambierà.
20. "Io ti farò miglior dono:  
Mia sorella, Elena, che si trova a Sparta,  
Come me eccelsa bellezza,  
Darò a te come sposa."

21. "Imeròfonos ' aidho"  
Foli, e vrik e ngrëjti linjën;  
Për një çast buthtoi xhavidhe  
ari e të arme trëndafile.
22. Lishëndri sa mënxithe u mba  
Kur të mirzën pernë e pa,  
Por hyjnesha qeshi, e ra  
Mbi thesarin rezë papa.
23. U hareps bariu me forë  
Kësaj të motrën t'vëj kurorë;  
Prandaj mollzën i vu në dorë  
T'Afroditës, të akstit lor.

21. L'usignolo dal canto soave  
Parlò, e veloce sollevò il peplo;  
Per un istante mostrò aurea conchiglia,  
Aurea rosa olezzante.
22. E Paride riuscì appena a mantenersi in piedi,  
Quando vide la preziosa perla.  
Ma la dea sorrise, e cadde  
Sul tesoro il peplo, quale tenue nuvoletta.
23. Il pastore si rallegrò immensamente  
Di poter sposare la di lei sorella;  
Perciò pose nelle mani di Afrodite,  
Custode dell'amore, la contesa mela d'oro.

## HIDHËRIM I MENELAUT

### MENELAU I TËRBUAR

24. Poka princit, ç'i kish dhënë  
Mollën, Afroditës sonë,  
Ari, - së bukurës hyjneshë - ,  
Ni më e mirza i ngit mbretëreshë,
25. Çë, si pamë, ish Lena e Spartës,  
Jo vet e bukur po e lartëz:  
Krahasim me të cilën s'ish  
Se për të matur grua s'kish.
26. Prandaj vate Spartë Lishëndri,  
I caktuari trim - dhëndri:  
E muar Lenën, nusën ' ngarë  
Si shpërblim të gjykimit mbarë.
27. E me atë për Dardani  
Mori detin me ngutësi:  
Me të luftës barrë të shquar,  
Vej Yllisë tue u afruar.
28. Lartaz, kur Kasandra e pa,  
Shqori napën, e zbetme tha,  
Leshtë tue shkukur e tue thërritur:  
*"Moj e zeza e papritur!"*
29. *"Moj e zeza e papritur!"* -  
Menelau thërrit i pyejtur  
Ka e bila Ermjonë, çë qanej,  
Ç'i dil trushi e s'mund e mbanej.
30. Po Yllia i hapnej dyer  
Dyshes së bukur, *dysbes së lyer*,  
Çë do t'ish, po shumë më vonë,  
Shkaku i kotë i luftës ç'bënë.



Ratto di Elena (G. Hamilton) - Museo di Roma

## DOLORE DI MENELAO

### MENELAO INFURIATO

24. *Al principe che aveva consegnata  
La mela d'oro ad Afrodite,  
La bellissima dea,  
Ora spettava la più bella regina,*
25. *Che, come abbiamo visto, era Elena di Sparta,  
Non solamente bella, ma eccelsa:  
Confronto con altre non si poteva fare,  
Perchè non esisteva donna che potesse con lei misurarsi.*
26. *Si recò dunque a Sparta Paride,  
Il giovane promesso sposo;  
E prese Elena, la sposa pattuita  
Come ricompensa al giudizio favorevole dato.*
27. *E con lei per la Troade  
Prese il mare in fretta,  
Assieme con il prezioso carico di guerra  
Si andava avvicinando ad Ilio.*
28. *Dall'alto delle mura, quando Cassandra li vide  
Si strappò il velo ed impallidita esclamò,  
Mentre si strappava i capelli:  
"Oh inattesa disgrazia! . . ."*
29. *"Oh inattesa disgrazia! . . ." -  
Gridava Menelao interrogato  
Dalla figlia Ermione, che piangeva,  
Si disperava e lui non poteva trattenerla.*
30. *Ma Ilio apriva le porte  
Alla bella coppia, alla coppia macchiata,  
Che sarà, ma molto più tardi,  
La futile causa della guerra.*

Menelau foli kështu:  
"Të madhen turpë po s'e mbanj ul

31. "U këtë dhunë dua t'e shoshënj  
Me shumë gjak: do t'e dënosënj  
Atë që qe shkak i ftesës  
' Gruas sime: arsyeya e jetës!"
32. E vërtet Elladha e tërë  
Armë po shumë i vu në dorë,  
Jo për Lenën - kështu mendoj -  
Po për vendin ç'kish nevojë.
- Po sa shpejt i shkuan tërbimet  
Menelaus zunë mendimet:*
33. Lenë, si e munde t'lëje Spartën,  
Burrin, bilën, ikur natën?  
Humbe nderin si e pabesë,  
Grua e ligë, e shajtur lezë?!
34. Ike natën kusareshë,  
e harruar - sa mbjatu - nesh.  
Qarjes s'bilës sonë Ermjonë,  
Nurrës sonë, s'ndien jehonë?!
35. E s'ke turp për atë që bëre,  
Për vendimin ' ligë që more?  
Tek një çast gjithësej harrove,  
Të bardhin ligj në det e shëllove?!
36. Ti ta zhyeje ish po hri  
Emrin ' bilës që qelle në gj?  
Mos magarë t'suall lëng jatrije  
e ti e pive pa ç'e dije?!
37. Mos ti doje gjë që s'kishe  
E prandaj e nëmur ndihshe?  
Mos doj' t'ngjitshe shumë më lart  
Se nëng ndihshe mjaft e bëgatë?
38. Jo! Se qiellin pate në duar  
E nën këmbë tërë botën shtruar:  
Atë që doje, mbjatu e kishe,  
Se për mua s'mund ish ndryshe;
39. Se kur aksti është i vlerë  
FAREGJEUT i bie në derë:  
E ai ç'është ëndërr vjerrë  
Bëhet mbjatu send shkëlqyer.
40. Po ti e njeh këtë dashuri?  
O e pabesë, je vet lënësi?  
Si t'e thonë, ashtu ti je,  
E djegur fjetur, e pa hje?

Menelao parlò così:  
"Non tollererò la grande vergogna!

31. "Io quest'offesa laverò  
Con molto sangue: castigherò  
Colui che è stato la causa dell'offesa  
Alla mia donna, la ragione della mia vita."
32. Ed in vero tutta l'Ellade  
Si armò potentemente,  
Ma non per Elena - così io penso -,  
Ma per conquistare un paese che le era necessario.
- Ma come passò il furore,  
Menelao fu assalito dai pensieri:*
33. Elena, come hai potuto lasciare Sparta,  
Lo sposo e la figlia, fuggendo di notte?  
Hai distrutto l'onore e calpestato la fede  
Come donna di malaffare, come una spregiata meretrice!
34. Sei fuggita di notte come una ladra,  
Dimentica (quanto presto!) di noi.  
Del pianto della figlia nostra Ermione,  
Della nostra piccina non senti neppure l'eco?!
35. E non hai vergogna per quello che hai fatto,  
Per la disonesta decisione che hai preso?  
In un attimo tutto hai dimenticato,  
E hai buttato a mare la nostra bianca legge!
36. Era proprio necessario imbrattare  
Il nome della figlia, che hai portato in seno?  
Forse qualche strega ti ha portato mistura,  
Che hai bevuto senza sapere cosa fosse?
37. Forse desideravi qualche cosa che non avevi,  
E, perciò, eri triste?  
Forse desideravi salire più in alto,  
Perchè non ti sentivi abbastanza ricca?
38. Non può essere, no! Tu hai avuto il cielo nelle mani  
E incontrastato il dominio della terra:  
Tutto quello che volevi, immediatamente avevi,  
Chè io provvedevo subito ad accontentarti;
39. Poichè quando l'amore è valido,  
Batte alle porte del NULLA:  
E quello ch'è solo vagheggiato sogno,  
Diventa celermente realtà splendente.
40. Ma, tu, conosci questo amore?  
O infedele, sei solo una cosa frivola?  
Come dice il tuo nome, così sei:  
Frivola farfallina bruciata, senza decoro?

41. Ashtu je, ti, pa nori,  
E suvalme lehtësi?  
Shënjë e fresës së lehtë e t'lrë,  
Ti vërtet s'je grua e mirë?
42. U s'e di e s'mund gjykonj;  
Një fjalë vet, si e kujtonj,  
Do t'e thom e është "APORT":  
Vet kjo fjalë mirë këtu rri.
43. Është dobësi o dashuri?  
Ni t'vërtetën u s'e di!  
Më dukshe e nëmur: mos je e sëmurë?  
Po të drejtën s'e thua kurrë !...
44. Ni ku je, moj dashuri,  
Dashuri e thellë, lumëri?  
Nëng e di, se çë kur u lamë,  
Ndallandyshez, më s'u pamë ...
45. Po e mban mend kur, si agi,  
Flurame vije ti, hjeshti?  
Vije e m'shëlloshbe e lehtë në gj,  
Zjarr i çelët, dritë - hajdhi?
46. E sa kish bashkimi ynë  
Shqisë së qiellit mirë jodhinë!  
E mban mend, ti, këtë të vërtetë,  
O dhe këtë e shëllove në det?
47. Oh! sa i fanëm ndihsha u  
Kur e ulët më rrije në gju,  
E qafuar krahëror mb'krahëror  
Tue bënë me duar kurorë!
48. Ti e dashur, aksti e esur,  
Pije frymën time t'dhezur:  
Dhëmbët ngitshin, gjuhët lozjin,  
Ëmbël mirrshin, ëmbël lëshshin.
49. E ndomos se dukshin stisur  
Buzët nguqura, me t'shkeptisur,  
Tundshin t'fryrta, tue u vasanisur  
Mallit ' fort, të hapët, të pagrisur.
50. E sa herë, pas puthjes së gjatë,  
Cimbit ' çfaqur ish në stat  
Gjurma e thellë: rubin ' shkëlqyer,  
E dashnorëvet shumë përzier!
51. E sa më e egër pjasnej  
Lufta, çë kurmat dheznej, flagnej,  
Gjurnat diljin dëlirë në faqe,  
Ngjyrë kërmes o manushaqe.

41. Così sei tu, priva di saggezza,  
Volubile leggerezza?  
Simbolo della colpa facile e della sfrenata licenza,  
Sei, tu, veramente donna di malaffare?
42. Io non so e non posso giudicare;  
Una sola parola, così come la penso,  
Dirò, ed è "APORIA" (dubbio):  
Sol questa parola qui conviene.
43. Si tratta di debolezza o di passione?  
Francamente non riesco ad afferrare la verità!  
Mi sembravi triste: eri forse ammalata?  
Mah! Tu la verità non la dici mai! . . .
44. Ora dove sei, mio grande amore,  
Amor profondo, mia felicità?  
Non lo sai che da quando ci lasciammo,  
Rondinella, non ci siamo più visti.
45. E ricordi quando, come alba,  
Grazia evanescente venivi,  
Venivi e svelta ti buttavi sul mio petto,  
Poco acceso, luce carezzevole?
46. E quanto la nostra unione  
Olezzava di sentimento celestiale!  
Ricordi, tu, questa verità,  
O ancor questa hai gettato in mare?
47. Oh! come mi sentivo felice  
Quando tu mi stavi seduta sulle ginocchia,  
Stretta a me petto contro petto,  
Facendo con le mani corona!
48. Tu, assetata d'amore,  
Bevevi il mio caldo respiro:  
I denti si scontravano, le lingue giocavano,  
Prendendosi e lasciandosi dolcemente.
49. E, pur sembrando incollate,  
Le labbra arrossate, lampeggiando,  
Si muovevano gonfie e tormentate  
Dal piacere forte, immenso, inestinguibile.
50. E quante volte, dopo il lungo bacio,  
Evidente del pizzico nelle persone  
Era l'orma profonda: rubino sfolgorante,  
Degli amanti fortemente avvinti!
51. E quanto più furiosa scoppiava la battaglia,  
Che accendeva i corpi e li avvolgeva in fiamme,  
Tanto più evidenti apparivano i segni nei volti:  
Color cremisi e color viola.

52. E ndonjë herë ca shkikul gjak  
Dridhshin vjerrë si yj në qafë  
O në buzë si i shquar dëftim,  
I dashurisë i qartë fitim.
53. E gjithë këto, ti Lenë, harrove?  
E me njëthikë të mprehtë m'e shpove  
Zëmrën çë fort e mirë të doj,  
Zëmrën çë jetën tyj kushtoi!
54. E mban mend, ti, po sa herë  
Fjutorove mua e vjerrë,  
Lart, shumë lart, nëpër vënd  
Ku vet Ora s'është e rëndë?
55. Fjutoroje mua e zënë,  
Orë e bukur, e pa thënë  
As një fjalë, fort t'shtrënguar  
Nëpër qiej, haresë kaluar.
56. E vërtet e lume ishe,  
Se ndër sytë gjithë qiellin kishe:  
E në zëmër zjarrin e jetës,  
E prandaj më trije e qetmez.
57. Po gjithë kurmi yt më folnej  
Prana fort se shënjë do t'ndërronej:  
Ti do të lozje lularë  
E prandaj më këceje në gju.
58. Lularë e shumë këcime:  
Vallja dridhej pa këndime,  
Po ndër dejtë gjaku e në tru  
Ngrëhej, ulej si në gju.
59. Vallja e mallit po nga herë  
Më e ngrohtë e më e pëlqyer  
Bëhej, njera çë ti, e zalisur,  
Kocën s'mund e mbaje ngritur.
60. Trëndaflesh tek një shtrat  
Të kumbisja le e gjatë:  
E i suvalti trup lendor  
Dukej hyj mbi një theror.
61. Tundshe e tërë, po vet kish rarë  
Mbi sytë ' gjelbër sqepi ar;  
E nga mleza, ndëmos e mbyllur,  
E shkeptme dritë dil vrik e dridhur.
62. E kur hapje sytë papa,  
Buzët më lipje e m'thoje: "Ha!  
Ha e pi gjithë jetën time,  
Njera tek e prasmja fryme."
52. *Qualche volta gocce di sangue  
Tremolavano come stelle sospese al collo  
O sulle labbra, come chiara dimostrazione  
Del trionfo dell'amore.*
53. *E tutte queste cose, tu Elena, hai dimenticato?  
E con affilato coltello mi hai trafitto  
L'anima che fortemente ti amava,  
Il cuore che a te aveva consacrato la vita!*
54. *E ti ricordi quante volte  
Volasti a me afferrata  
In alto, molto in alto, in regioni,  
Dove solo FORA (dea del tempo) impoderabile può spaziare?*
55. *Volavi a me stretta,  
Ora dea benigna, e senza dire  
Una sola parola, sempre avvinti  
Per i cieli, a cavallo della letizia.*
56. *E veramente tu eri felice,  
Poichè tutto il cielo avevi negli occhi,  
E nel cuore il fuoco della vita,  
E perciò non parlavi.*
57. *Ma tutta la tua persona mi parlava  
Di poi per alcuna correzione al volo:  
Volevi giocare all'altalena  
E mi saltavi sulle ginocchia.*
58. *Altalena e molti salti:  
La danza si svolgeva senza canto,  
Ma nelle vene e nel cervello il sangue  
Rombava: si alzava e si abbassava, come te sulle ginocchia.*
59. *La danza della dilezione volta per volta  
Più animata e più piacevole  
Si faceva, fino al punto che tu sfinita  
Non potevi più tenere la testa alzata.*
60. *Sopra uno strato di rose  
Ti adagiavo dolcemente:  
Il palpitante corpo tuo leggiadro  
Sembrava una divinità sull'altare.*
61. *Palpitavi, ma sui tuoi occhi cilestri  
Cadeva un velo d'oro;  
Dalle palpebre, benchè chiuse,  
Lampeggiante luce tremula ne usciva.*
62. *E quando aprivi nuovamente i rai festanti,  
Mi cercavi le labbra e mi dicevi: "Divorami!  
Mangia e bevi tutta la mia vita,  
Fino all'ultimo mio respiro!"*

63. E tue dalë nga goja e mjalte  
Fjalza jote, jonë e vapët,  
Bën e dridhshin, ndaj në mes,  
Sipër së naltës buzë-kërmes,
64. Pika djersë të lea, t'dritësuar,  
Po si perna shumë të çmuara,  
Nga thesari i pa mbaruar  
Së bukurisë sate të lëshuar.
65. Thaja e m'haje, po uria  
Kurrë nëng shkonej, se ngullia  
E akstit t'madh që na bashkonej  
Ditë për ditë tepër shumonej.
66. Kur pushim pra mirrjim nj'çikë,  
Verës së mirë na pijim nj'pikë,  
Tue u mbajtur dorë në dore  
E sy në sy me skisë lëmore.
67. I mban mend fjalët që thojë  
Kur ashtu më rrije, e ç'doje?  
"Vet me tyj, po mall, u gëzonj;  
Mall im, pa tyj u s'rronj!"
68. "Dashuromë ti pra gjithmonë,  
Lidhur mua për monë e monë,  
Ditë e natë mua i shtënë  
Për lumërinë ' pasosme ç'rronj!"
69. "E dashurisë po domosdo  
E vërteta jetë ë kjo:  
Ndë rronj u, edhe ti rronj;  
Ndë vdes unë, dhe ti mbaronj!"
70. Për sa e qeshme ishe e e ëmbël,  
Fjala të dil nga goja e shtrëmbër:  
Mendjen, vallë, dyshim pikosnej  
Vet një çast, se mbjatu shkonej.
71. Faqen time mbaje në dorë  
Si kalli mban kurorë;  
Më përkëdhelje leshtë e zi,  
Maçe e butë, gjithë limondi.
72. Oh sa herë, kështu tue mbetur,  
Ture luajtur, para e qetur,  
Gjithnjëherje, zë t'vajtuar,  
Po syvonë e ëmbël, gëzuar.
73. Të helmuara fjalë më shtije  
E përgjegje me sy pyeje:  
"Polë e mallit pa sinuar,  
Poth i vetmi ti i kulluar!"

63. Ed uscendo dalla tua bocca melata  
La parola, calda melodia soave,  
Faceva tremolare verso il centro  
Sul labbro superiore cremisi.
64. Alcune gocce di sudore leggere risplendenti  
Quali perle preziosissime,  
Dal tesoro inesauribile  
Della tua bellezza sciolte.
65. Mi divoravi e ti divoravo, ma il desio  
Non si estingueva:  
La grande dilezione che ci univa  
Cresceva di più ogni giorno.
66. Quando poi ci concedevamo un po' di riposo,  
Sorbivamo qualche goccia del miglior vino,  
Tenendoci per mano,  
E gli occhi fissi l'uno nell'altro con dolce passione.
67. E ricordi le parole che dicevi,  
Quando così stavi, e cosa volevi?  
"Solo con te, mio diletto, io godo;  
Mio diletto, senza di te io non vivo."
68. Amami, perciò, sempre,  
Sempre a me legato,  
Notte e giorno a me dedito,  
Per la felicità infinita che vive.
69. Dell'amore necessariamente  
La vera vita è questa:  
Se vivo io, anche tu vivi;  
Se io muoio, anche tu finisci i tuoi giorni!"
70. Per quanto sorridente tu fossi e dolce,  
La parola ti usciva dalla bocca, a volte, falsata:  
Forse la mente veniva colpita da qualche dubbio,  
Per un istante, ché subito passava.
71. Il mio volto tenevi nelle mani  
Come lo stelo sostiene la corolla;  
Mi accarezzavi i neri capelli,  
Affabile gattina, tutta languidezza.
72. Oh quante volte, così stando,  
Giocando, dapprima silenziosa e tranquilla,  
Poi d'improvviso, con voce lamentosa  
Ma il volto sempre dolce e soffuso di una letizia trasparente,
73. Parole tristi mi lanciavi,  
E con gli occhi chiedevi la risposta:  
"Vastità della passione sconfinata,  
Tu il solo affetto desio limpido!"

74. "Duajmë mirë, nëmos u vdes  
Ndose hyj për mua s'mund jesh!"  
Ç'mund kujtoja, ç'mund të r'hoja,  
Ndë vërtet si hyj të doja?
75. Një vet bëja: shumë shtrënguar,  
Më shumë të puthja, pa mbaruar.  
E ti, e losët, shumë më e ngrohtë,  
Më cimbisje zëmrën pjotë
76. Mall; e sqisës kurmi në sqotë,  
Doqe dridhshe, s'lodhshe dot;  
Po bile më e pushuar  
Dukshe, vallë, rue vazhduar.
77. Ernej kësheti yt i ar't,  
i suvalëm ngjitej lart;  
Erjin lyer, po më thellë,  
sisët e pjota malli ' mbështjellë.
78. Ajo erë e trupit gjithë  
Derdhej rreth e, sa mënxith  
Të kopshtit trëndafilët ngit,  
Mbi kurorat dihej dritë.
79. E dritësonej trupi yt,  
Çë Afroditës vet i gjit,  
Po bile më shumë e gjalle,  
Kur me mua ti zëje valle.
80. E sa herë vallja u ngjat  
Si suvala e detit r'vakët:  
Ti mbi supin më rrije e rarë,  
Kryethit tënd si diell në arë.
81. Ecjim, këcejim, luajim shumë;  
Qejfi rritej, bëhej lumë,  
E kjo e madhe dashuri  
Ish GJITHSEJ për ne të dy.
82. E ti këtë ni më s'e di?  
Gjithë i humbi fati i zi?  
Fati jo, se fati s'ë:  
Është vet ligji e jo më gjë!  
.....
83. Është vet ligji, ai i drejtë,  
Çë, i ruajtur, nder na jep  
E vullnetin bën t'patundur,  
Për gjithë jetën të pamundur.  
.....
84. Ti këtë ligj, vallë, e harrove?  
Mos të drejtën le, e shkove  
Tek e shtrëmbura udhë pa nder,  
Çë të bën vo llezë e lyër?
74. "Amami, altrimenti io muoio,  
Sì, se tu dio non puoi essere per me!"  
Cosa potevo risponderti, che ti potevo dire  
Se veramente come dio ti amavo?
75. Una sola cosa avrei fatto: fortemente stretto a te,  
Ti avrei baciata all'infinito.  
E tu sciolta, più infocata  
Mi avresti punto il cuore pieno
76. Di desiderio; e tu con la passione del corpo in tumulto,  
Violentemente tremavi e non ti stancavi affatto,  
Ma, anzi sembravi più riposata,  
Mentre continuavi ad amare.
77. Ozzavano i tuoi capelli d'oro  
E si sollevavano ondulati,  
Ozzavano cosparsi d'essenze, e più profondamente,  
I seni avvolti dal desiderio.
78. Quel profumo di tutto il tuo corpo  
Si spargeva tutt'attorno, e appena sfiorava  
Le rose del giardino,  
Sulle corolle si accendeva la luce.
79. E risplendeva il tuo corpo,  
Che solo a quello d'Afrodite assomiglia,  
Ma ancor più di esso attraente,  
Quando tu con me cominciavi a danzare.
80. E quante volte la danza si allungò  
Come tiepida onda del mare:  
Stavi abbandonata sulle mie spalle,  
E la tua testina d'oro spandea luce come il sole sul campo seminato a grano.
81. Camminavamo, saltellavamo, giocavamo assai:  
Il piacere aumentava, straripava:  
E questo grande amore  
Era il TUTTO per entrambi.
82. E, tu, di questo non ricordi più nulla?  
Tutto ha distrutto il destino avverso?  
Il destino, no! Esso non esiste:  
Esiste solo la LEGGE e nient'altro.  
.....
83. Esiste solo la LEGGE: quella vera,  
Che, se rispettata, ci conferisce onore  
E rende indomita la volontà,  
E immutabile per tutta la vita.  
.....
84. Tu, forse, hai dimenticato questa legge?  
L'hai rinnegata con leggerezza,  
E ti sei messa sulla storta via senza onore,  
Che rende la donna disprezzata e colpevole?

85. Kudo t'jesh, u dua të t'gjënj,  
Se për mal e det dua të shkonj!  
Ndë të muar Dardan mnori,  
Më paq besë: e vë tek vorri!
86. Ndëse e drejta është kjo, o Lenë,  
Bëj t'e shohsh, për si m'e thonë,  
Se Dardanësh s'do të qindronjë  
Mbi këtë jetë po as një rrënjë!...
87. Njer nani është vet dyshejë,  
Për sa thonë se erth këtej...  
Vet dyshim i rëndë, i vrerë,  
Vet një tutë e papëqyer.
88. Është prandaj një apori,  
Se të drejtën s'mund e di.  
Por sa t'kem u sigurim,  
Fët e fët e marr vendim.
89. E kjo tutë më grisën, shpon  
Zëmrën, jetën m'e mbaron:  
Si të disha, vet hyjni  
Dashuron, e ti e di.
90. Më n'janë t'vrerën apori,  
Çë gjirin më pjasi, u e di,  
Se "erëo dhëfte" e shkruar  
Ëmri yt ë në zëmër vluar!  
.....
91. E ju duk se Ora e mirë  
Fjalën ' Lenës sill dëlirë:  
"Ki durim se jam e vinj,  
Pritmë poka, jari im."  
.....
92. "Tis dhe vras qe serpnon",  
Ndëse kthyerja jote mënon?  
"Tis filotris kriptadbi",  
Ndëse ni nëng je në shpi?
93. Pastaj i lodhur tue kujtuar,  
Menelau ra i qëlluar,  
Kocën mbi tryesën e shtruar,  
I përzier, shumë i helmuar.
94. Ish e fjënej, kur një dritë  
E kalther qielli ju stërdit:  
Mos i sill ndonjë lajm të mirë  
ORA e natës me atë silë?
95. Një fytyrë e lulëzuar  
E gjethme, e bukur, e hënëzuar,  
E le vinej tue kënduar  
Jarit ndaj ka pak i qëlluar:
85. Ovunque tu sia, io ti troverò,  
Ché andrò per mare e per montagna,  
Se ti ha "rapita" l'insedele Dardano:  
Siiine certa: lo seppellirò!
86. Se questa è la verità, o Elena,  
Vedrai, per il nome che porto,  
Che dei Dardani non rimarrà  
Radice sulla terra! . . . .
87. Per il momento si tratta solo di un dubbio,  
In quanto si dice che passò di qua . . .  
Solo di dubbio pesante e greve,  
Solo di un timore spiacevole.
88. E quindi un'aporia,  
Poichè la verità non posso sapere.  
Ma come raggiungerò una certezza,  
In frotta e furia prenderò la decisione.
89. Ma questo dubbio mi consuma, mi trafigge  
Il cuore, mi finisce la vita:  
Come ti ho amata, solo un dio può amare,  
E tu lo sai bene.
90. Oscura aporia a parte,  
Che mi ha fatto scoppiare il petto, so  
Che amo ancora e che è scritto  
E conservato un sol nome nel mio cuore!  
.....
91. E gli parve che il Genio buono della notte  
Gli portasse la parola chiara di Elena:  
"Abbi pazienza chè sto venendo;  
Aspettami, perciò, o mio amato".  
.....
92. Che ne è della vita e del piacere,  
Se ritarda il tuo ritorno?  
Che ne è dell'amore nostro (segreto) profondo,  
Se tu non sei presente nella casa?
93. Poi stanco dal tanto pensare,  
Menelao si addormentò,  
Con la testa sulla tavola apparecchiata,  
Confuso e molto triste.
94. Stava dormendo, quando una luce  
Azzurra gli apparve:  
Forse portava qualche buona notizia  
Il genio buono della notte con quello splendore?
95. Una figura fiorente  
Alata, bella ed illuminata dalla luna,  
Veniva leggera cantando  
Verso l'amante da poco addormentato:

96. "Nëng të pyenj sepse duroa:  
Fytyra shkaku e buthton;  
Po u shpresë të re të siell  
E ti bën mirë ndëse e përceil.
97. "U e di, moj trim, çë do:  
Zëmra jote ë e marrë për të!  
Lena ikën e të fyen?  
Po ti e di atë çë ndien?
98. "Ajo ikën? Po të ndjek!  
S'do dhurata: ajo t'i jep.  
Ndë nani ajo s'të do,  
Do të t'ftonjë pra, domosdo.
99. "Nëng të pyenj sepse duron:  
*Fytyra shkaku e buthton:*  
Motrën time dashuron!  
Po dhe ajo pa tyj s'mund rronjë!"
- "Kush?!" ... E n'ajër një mallkim  
Shtëlloi i tërbuari jari trim ...
100. "Kush? ..." Në buzë fjala e lerë  
pa vazhdim qëndroi e vjetër,  
Se u zhdruk Afrodita,  
Fët e fët, e shpejtë si drita.
101. Gjithnjëherje u zgjua, i trenuar,  
Ajrin preu të nguqësuar  
Me një grusht, çë bumbullimë  
Ra mbi tryesën si shpagim.
102. Afroditës s'i pati besë,  
Se e di mirë se ish një llezë,  
Shumë e lehtë si Zëusi - atë,  
Çë shumë gra i froi mbë shtrat.
103. Prana, shumë më i helmuar,  
Qëndroi prapë shpejt i qëlluar.  
E vazhdonej ëndrra e lehtë  
Për atë më t'libër e t'shpejtë.
104. Si u shua drita e kalthër,  
Njetër e kuqë, e bënë si gjarpër,  
Prej së largu burrin fronej,  
Tek një e dëndur pylë e çonej ...
105. E pikërisht e çoi DODONË,  
Ku malsorët, prindët ' tonë,  
Ylvet kishin ngrerë theror,  
Largë nga sheshe e nga horë.



Menelao, antica scultura greca - Museo Vaticano

96. *"Non ti domando perchè soffri:  
Il tuo volto ne mostra la causa;  
Ma io ti porto novella speranza,  
E tu faresti bene a riceverla benevolmente.*
97. *"Io so, giovanotto, quello che senti:  
Il tuo cuore è pazzo per lei!  
Elena se ne va e ti disonora?  
Ma tu sai quello che lei veramente sente?"*
98. *"Ella se ne va, ma a te tornerà!  
Non vuole doni: te ne porterà.  
Se adesso sembra non amarti,  
Dopo ti richiamerà necessariamente.*
99. *"Non ti domando perchè soffri:  
Il tuo volto ne rileva la causa:  
Tu ami mia sorella;  
Ma anche lei senza di te non potrà vivere."*
- "Chi?! . . . E nell'aria una maledizione  
Lanciò il furente giovane innamorato . . .*
100. *"Chi?! . . ." Sul labbro la parola  
Senza seguito rimase sospesa,  
Poichè Afrodite fuggì,  
In fretta e furia, più veloce della luce.*
101. *Di scatto si svegliò, furioso  
Fendette l'aria arrossata  
Con un pugno, che, qual fulmine,  
Cadde sul tavolo come una vendetta.*
102. *Ad Afrodite non credette,  
Ché ben sapeva quanto fosse leggera,  
Molto frivola e volubile come il padre Zeus,  
Il quale tante donne invitò senza scrupoli nel suo letto.*
103. *Di poi, ancor più triste,  
Si addormentò nuovamente.  
E continuò leggero il sogno,  
Per lui libero e più svelto.*
104. *Come si spense la luce azzurra,  
Un'altra rossa, sorpeggiando,  
Da lontano invitava il giovane,  
In un folto bosco lo portava.*
105. *E precisamente lo portò a DODONA,  
Dove i montanari, nostri progenitori,  
Alle stelle avevano innalzato altari,  
Lontano dalle piazze e dalla città.*

106. Tue shkuar ndër bar e lisë,  
Menelau u godit  
Se ni ish tek dhe i huaj  
E prandaj pati pak huj.
107. Menelaut pra i dha një copë buke  
Burri i bardhë, e verë të kuqe;  
E ja pruar këmbën shëruar  
Çë te pylli e kish cënuar.
108. "Ni çë rri një çikë më mirë,  
Thuajmë ç'ke, se ç'ke, moj bir."  
— Kështru i foli prifti Selli  
E pastaj jashtë e qelli. —
109. Ish natë, natë e thellë,  
E gjithë ylltë e hëna në qiell  
Ish e diljin butë e le,  
Me pak dritë e me pak hje.
110. Menelau foli e pyeti  
Yjzit qet, e qetur priti.  
Selli i tha: "Ruaj këtë lart  
Ato vasha pa mëkat."
111. "Po nëng shoh vasha në qill,  
Vet t'shkëlqyer shoh pesë yl . . ."  
"E po mirë, të Jadhrit t'vrarë  
Janë të motrat atij gjarë,
112. Të cilat Zëusi i kish bënë  
Yl ngjyrë-verdhë edhe nerënxë,  
Tek *Ylësia e Kaut* vënë,  
Çë vjeshtëja atyre dritë i shton.
113. Menelau shkëmbrei pametë:  
Ju faneps *Ylësia* e qetë,  
Shumë po shumë e fërgëlluar,  
Ngjyrë-nerënxë mbë të kuqësuar.
114. "Ecni pak — i tha Selli —  
Se nani do të tundet qielli:  
Vemi ka altari i shëjtë,  
Për tyj shomi çë na thotë."
115. Në mes t'pyllit ish faltorja,  
E dritësuar si e malit bora;  
Ish graniti, e madhe, e ngrerë  
Mbi gjashtë shtylla të shkëlqyer.
116. E kjo e hyjit shpi e lartë  
Ajrit gjithë po ish e hapët:  
S'kish as dyer, as dritësore,  
Vet në mes t'madhe therore.

106. *Passando fra erbe e querce,  
Menelao si accorse  
Di trovarsi in luogo stramiero,  
E, perciò, provò un poco di stizza.*
107. *A Menelao poi diè pane,  
L'uomo bianco, e vino rosso;  
E gli guarì il piede ammalato,  
Che nel bosco aveva ferito:*
108. *"Ora che stai un poco meglio,  
Dimmi, figlio, ciò che ti tormenta."  
Così parlò il sacerdote Selli;  
E di poi lo portò fuori (all'aperto).*
109. *Era notte, notte profonda,  
E tutte le stelle e la luna in cielo,  
Sorgevano mitemente leggere,  
Con poca luce e poche ombre.*
110. *Menelao parlò e interrogò  
Quietamente le sue stelle, e attese silenzioso.  
Selli gli disse: "Guarda lassù  
Quelle donzelle senza peccato."*
111. *"Io non vedo fanciulle in cielo,  
Solo splendenti vedo cinque stelle . . ."  
"Bene, di IADI ucciso  
Sono le sorelle a lui somiglianti,*
112. *Che Zeus (per premiarle dell'eroico affetto fraterno) aveva trasformato  
In stelle di colore azzurro e arancio,  
E collocate nella Costellazione del Toro,  
Che in autunno aumentano di luce."*
113. *Menelao guardò ancora:  
Gli apparve silenziosa la Costellazione,  
Assai tremolante, di colore arancione,  
Che si andava arrossando.*
114. *"Camminiamo un poco - disse Selli -  
Poichè ora si muoverà il Cielo:  
Rechiamoci al santo altare  
E vediamo che notizie ci sono per te."*
115. *Il tempio si trovava in mezzo al bosco,  
Biancheggiava come la neve della montagna,  
Di granito, grande, eretto  
Su sei colonne assai belle.*
116. *E questa casa della divinità era alta,  
Tutta aperta all'aria,  
Senza porte e senza finestre;  
Come detto, aveva solo un'ara nel mezzo:*

117. Sipër këtij një saxhak  
Me të çmuar legen, dhe pakë  
Zare gati për të shëlluar,  
Gati shortën për të kënduar.
118. Hyjtin mbrënda e i tha Selli:  
"Princ spartan, ruaj te qielli!"  
Shtynej zjarr e Kaut Ylësia:  
U kish bënë më e gjallë qetësia
119. E natës umull, e më i ftohët  
Ajri ngrëhej më i fortë,  
Fërshëlluar ndër dega e fleta  
E me vrundulla të rrepta.
120. Zaret lëshoi e pëllumbat Selli  
E u duk se tundej qielli,  
Prifti hyri ndër mejtimet  
E kallëzonte le kuptimet.
121. S'pa njeri, po gjegji vet  
Fëfshëri të hollë, të lehtë.  
U mba nj'çikë, u nis papë,  
Shkau te nj'gur e vate ra.
122. Përpëlitej shumë i dhëmbur,  
Se një këmbë e kish shtrëmbur;  
E sa mënxithe mundi e u ngre,  
Si të ndalur pa një hje.
123. Përparoi veshur i bardhë  
Një burrë i lartë, çë dukej ardhë  
Hyj nga qielli, i dritësuar,  
Vithez ylvet lehtë kaluar.
124. Vrejtin butë Menelauthin  
E me dorë ja muar krahtin,  
Si një atë birit të vogël,  
Jarit trim i folnej ëmbël.
125. Dalë e dalë afër një shpie,  
Pas një çikë arrunë të dye.  
Vijin ç'mbrënda ca joni,  
Të mbushura me ëmbëlsi.
126. Po kur hyjtin, o çudi!,  
Nëng ish mbrënda mosnjeri;  
E megjithëse ndihshin mirë  
E më fort jonat gëlirë.
127. Këndime, këndime: ndihshin jonat  
Si kopilesh r'mjalta zënat;  
S'ish njeri vo tek banimi  
Po vej hollë akoma këndimi.
117. Sopra di essa un treppiede  
Con prezioso catino e pochi  
Dadi pronti per essere lanciati,  
Pronti per rivelare il "destino".
118. Entrarono dentro e Selli disse:  
"Principe spartano, guarda il Cielo!":  
La Costellazione del Toro lanciava fuoco:  
Si era ravvivata la quiete
119. Della notte umida, e più freddo  
E più forte si alzava il vento  
Sibilando tra rami e foglie  
Con ondate molto violente.
120. Selli lanciò i dadi e liberò le colombe:  
Parve che il cielo si muovesse;  
Il sacerdote entrò in meditazione  
E rivelava lentamente la divinazione.
121. Non vide nessuno, udì soltanto  
Uno stormir sottile di foglie.  
Si fermò un istante, poi riprese a camminare,  
Ma scivolò su un sasso e cadde.
122. Si dibatteva dolorosamente,  
Ché aveva storpiato un piede.  
E con gran fatica, appena riuscì ad alzarsi a stento,  
Come ferma vide un'ombra.
123. Avanzò vestito di bianco  
Un uomo alto, che sembrava come divinità  
Luminosa venuta dal cielo,  
A cavallo delle stelle.
124. Guardò mite Menelao,  
E con la mano gli sorresse il braccio,  
Come un padre al piccolo figlio  
Parlava al giovane innamorato.
125. Piano piano arrivarono  
Vicino ad una casa:  
Provenivano da dentro melodie  
Piene di dolcezza.
126. Ma quando entrarono, oh meraviglia!,  
Dentro non c'era nessuno;  
Cionostante si udivano bene  
E ancor più fortemente le gioiose note.
127. Canti e canti: le note si udivano  
Come voci melate di giovani donne.  
Nell'abitazione non vi era nessuno,  
Ma il canto continuava ancor sottilmente.

128. Ky i ponismi u kish vënë  
Vrërët shumë e rëndë i bënë:  
Si një gur kish qëndruar,  
I pa frymë tue kujtuar.
129. Fryhej ajri, qielli digjej  
E më i shpejtë shkëptimi shuhej;  
Shkeptnej vrik e fort gjimonej,  
ORA e ligë sqotën afronej .
130. E vërtet, kumbuar, u qas,  
Mbi faltoren shëjte u zbraz:  
Lisë dogji një rrufe  
E u zhdruk e rreptë nën dhe.
131. Lisëvet degat bijin të çara,  
Nga rrëpita t'ngrëra e t'ndara;  
Në ajër sjellur me fruste,  
Hedhur pëstaj me turr mbi dhe.
132. Menelau i dridhur, trëmbur,  
Sellit shtëllonej sytë pa folur;  
Edhe ky, zvisur, i zymtë  
Ruanej qiellin e më s'fjit.
133. Dukej zoti i bënur fli,  
E si fli i patundur rri;  
Venej lart mendimi i tij,  
qellur le e shpejt ndër yj.
134. Kështu qëndruan të dy ca mot,  
Njera çë qe papa i zot  
Selli të folnej, dita u di  
Me shumë silë e bukuri.
135. E lisëria më nëng kish  
Gjurma breshri: e njomur ish  
Së bardhës ISË, ç'ë bukuri,  
Çë rrjetë gjithmonë ka e para I.  
.....
136. E sa herë, sa herë ndjezotla  
Zonja ime Mëmë e shëjta,  
Tue m'dëftuar, me gjishtin ngrerë,  
Bukur në qiell diellin ' lerë,
137. "I" e "ISË" i përsërit,  
Tue pohuar për mua dëlirisht:  
"Është e para: PERËNDI,  
Është e dyta: e Asaj cilësi."
138. Dhe "Alighieri" na kujton,  
Tek "Parrajsi" na dëfton,  
Se Adhami e quanej "I"  
Të Lartin, t'Dëlirin PERËNDI.

128. Questo venerabile si era molto  
Rabbuiato e come appesantito:  
Era rimasto qual pietra,  
Senza fiato pensieroso.
129. Si gonfiava l'aria, si arrostava il cielo  
E si faceva più frequente il lampeggiare;  
Tuonava forte e lampeggiava,  
E il fato cattivo avvicinava la tempesta.
130. Ed in vero rumoreggiando si avvicinò  
E si scaricò sul sacro tempio;  
Bruciò querce un lampo svelto  
E disparve sotto terra.
131. Le fronde degli alberi cadevano a pezzi,  
Ma sollevati dal nembro furioso venivano sparse qua e là;  
Risollevate ancora nell'aria,  
Ricadevano poi con frastuono al suolo.
132. Menelao tremante e timoroso  
Teneva gli occhi fissi sul sacerdote, senza parlare;  
E costui, disfatto e mesto,  
Guardava il cielo e più non parlava.
133. Sembrava il signore fatto ostia,  
E come olocausto rimaneva immobile;  
Il suo pensiero andava in alto,  
Portato leggero e veloce fra le stelle.
134. Così rimasero alcun tempo entrambi,  
Finchè ancora in grado  
Di parlare non era il sacerdote; sorse poi il giorno  
Con molto splendore e con beltà.
135. Il querceto or non aveva  
Più alcuna traccia della bufera; era bagnato,  
Invece, di soffice luce bianca, ch'è bellezza,  
Proveniente sempre dalla prima luce: "I" (Iddio).  
.....
136. O quante, quante volte  
La mia santa defunta mamma,  
Mostrandomi, col dito alzato,  
Il sol che bello era sorto in cielo,
137. "I" e "ISË" ripeteva,  
Indicandomi chiaramente:  
"La prima esprime DIO,  
La seconda un suo attributo."
138. Anche Alighieri ci ricorda,  
Nella cantica "IL PARADISO",  
Che Adamo chiamava "I"  
L'Altissimo Purissimo Iddio.

139. E këtë fjalë u mirë s'e di  
Ka e muar Këngëtari lëti;  
Ka Plutaraku, unë besoj,  
E këtëj Misiri ja mësoi.
140. Tue shtuar shkronjës "T"  
Mëma një "s" me shumë nori,  
Më mësonej se ç'është DRITA  
E si në jetë po dihet DITA.
141. Tek RIGVEDA e në OMIR  
Këtë kuptim ka shkronja: ë ndier  
Si e Hyjnisë dritë e palyer,  
Shumë e bardhë, gjithmonë ' shkëlqyer.
142. Ish kjo forcë që fletat shkundnej,  
Çë n'saxhak legenin tundnej;  
Çë i jip pëllumbavet drejtim  
E mendimevet kuptim.
143. Pas kujtimit t'zonjës mëmë,  
Çë dashnie është i njomë,  
Te kallzimi ni vazhdomi:  
E këtëj Misiri ja mësoi  
\* \* \* \* \*
144. "Ni, po bir, që shoh e ndienj,  
Si po ndodhet, do t'e rrëfjenj."  
— Princ Spartanit i tha Selli —  
E më i hapët u bë qielli.
145. "Mirë më gjegj, e mos më këput,  
Mirrmë vesh e qellu i urtë;  
Se ndë ke vullnesë të shëndoshtë  
Të ligun Fat ti mund e ndërrosh.
146. "Lena, ç'është ndër vashat gjithë  
Më e bukura, ni vrik  
Është e vete në DARDANI  
me gjithë palë e me stolë.
147. "Është e vete trushi e lënë  
Gjithë e marrë Lishëndrit, ' shtënë;  
Është e vete e vë kurorë  
Në të Asisë më e fortja horë.
148. "Detin çan po me anitë,  
Gjithë e lënë, e larg nga sytë,  
Lënur shpi, dhera e mall,  
Pa nj'kujtim e pa një fjalë.
149. "Vjen dërguar lajmëtari,  
Ni që i shpejtë afrohet jari  
Bashkë me nusen: Lena e lartë,  
E Zëusit bilë, mbretëreshë në Spartë.

139. Non si ta bene  
Da dove attinse il Poeta Italiano questo suono;  
lo credo da Plutarco,  
Al quale fu insegnato dall'Egitto.
140. Mia madre, aggiungendo alla lettera "T"  
Una "s" con molta saggezza,  
M'insegnava che cosa è la LUCE  
E come sulla terra sorge il GIORNO.
141. Anche in Rigveda e in Omir  
Questa lettera ha significato analogo:  
È intesa come luce della Divinità senza macchia,  
Bianchissima e sempre risplendente.
142. Era questa forza che faceva tremolare le foglie,  
Che faceva vibrare il catino sul treppiede,  
Che imprimeva la direzione al volo delle colombe,  
Che dava ai pensieri il giusto significato.
143. Dopo il ricordo della signora mamma  
Pieno d'amore,  
Proseguiamo nel racconto:  
Vediamo insieme quello ch'è accaduto.  
\* \* \* \* \*
144. "Ora, caro figliuolo, quello che vedo e sento,  
Ciò che succede ti racconterò."  
Al principe spartano così parlò Selli,  
E il cielo si aprì maggiormente.
145. "Ascoltami bene e non m'interrompere,  
Ascoltami e comportati saggiamente;  
Chè, se avrai sana la volontà,  
Potrai vincere lo stesso destino avverso.
146. "Elena, ch'è, fra tutte le giovani donne,  
La più bella, ora velocemente  
Si reca nella DARDANIA,  
Con tutta la dote e il corredo.
147. "Sì reca uscita di senno,  
Tutta presa del suo Paride, a lui dedito;  
Si reca a sposarsi  
Nella più potente città dell'Asia.
148. "Fende il mare con le navi,  
Pollemente innamorata, lontana da occhi indiscreti,  
Lasciandosi dietro casa, possedimenti ed affetti,  
Senza la minima nostalgia e senza una parola.
149. "Viene spedito il messaggero  
Ora che svelto si avvicina lo sposo  
Assieme alla sposa: Elena, l'eccelsa  
Figlia di Zeus, regina in Sparta.

150. "E shkëlqyerme Yllisë kjo  
E zulumë e dëlirë si nd'jetë s'ka më;  
Eshtë e vjen si Afrodita  
Lena e bukur më se drita.
151. "Eshtë e vjen me anitë pjot ar -  
Thërret lajmëtari - i lumi jar:  
Nusja e dhëndrri të shoqëruar  
Nga hyinesha e hyj të çmuar.
152. "Bukuria s'ka të rrëfyer  
E Lenës, ç'gjithve ë pëlqyer:  
Qeshja e saj i hapën lulet,  
Prëzë asaj çdo helm po zhduket.
153. "Mirë se vjen kjo lule e gjallë,  
Pa peshë, e dëlirë e dalë dalë,  
Si suvalë erash të lea:  
E gjithësisë kjo ë hjea!
154. "Eshtë burbuqe, si kurorë  
Trëndafilje, e bardhë si borë:  
Qe vërtet e rritur në qiell  
Vasha hrellë që vjen si diell."
155. Thërriti kështu lajmëtari;  
E si e gjegji i madh bujari  
Mbreti Priam, u ngre njëherë  
E u nis i shpejtë si erë.
156. Edhe miqvet ' vate lajmi,  
Gjithë qyteteve arru nami;  
E mënjëherë mushka e kuel  
I vunë zotrat vrik nën zgjedhë:
157. Qerre, strena e koçi  
Pjot po venë me njerëzi;  
Veças janë gratë më t'rea,  
Veshur rrobash shumë të lea;
158. Rrobash të lea e shumë të mira,  
Kaltërt, kuq o verdhë, që t'lira  
Ajri i fryn ndër këmbë pak ngrerë  
Si bëjnë retë në qiell ndonj herë.
159. Veças vijin lil-kopilet:  
T'Mbretit ' Madh gjithë të bilat.  
Vet Kasandra s'është me këto,  
Këtë martesë ajo s'e do.
160. E ka t'letrit mure e rún  
Murrën ç'duket ' qellur dhunë;  
Se ku është nani hare,  
Helmin sheh, ndien kopane;

150. "Fulgida di Ilio è questa  
Gloria purissima come nessun'altea sulla terra;  
Arriva come Afrodite  
Elena bella più della luce.
151. "Arriva con le navi cariche d'oro -  
Grida il messaggero - il felice sposo:  
I due sposi insieme,  
Accompagnati da dèe e dèi di riguardo.
152. "La bellezza di Elena non può essere descritta  
E piace a tutti:  
Il suo sorriso fa sbocciare i fiori;  
Vicino a lei sparisce ogni affanno.
153. "Ben venga dunque questo fiore vivo  
Senza peso e delicato, piano,  
Come onda di profumi leggeri:  
Questa è il più bel decoro dell'universo!
154. "È un bocciolo, corolla di rosa,  
Bianca come la neve:  
Fu veramente cresciuta in cielo  
Questa delicata donzella che viene verso di noi come il sole."
155. Così si espresse il messaggero;  
E come l'udì il grande cavaliere  
Re Priamo, si alzò di scatto  
E mosse verso di loro come il vento.
156. Anche agli amici arrivò l'annuncio,  
A tutte le città giunse la fama;  
E subito muli e cavalli  
Furono aggiogati dai signori:
157. Carri rustici a due e a quattro ruote e carrozze nuziali ricoperte  
Vanno cariche d'uomini;  
A parte sono le giovani donne,  
Vestite di tessuti sottili,
158. Di tessuti sottili e pregiati,  
Di colore azzurro, rosso e giallo, che liberamente  
Il vento gonfia fra le gambe, lievemente alzate  
Come qualche volta succede per le nuvolette in cielo.
159. Separatamente venivano le liliali fanciulle:  
Del gran RE tutte le figlie.  
Solo Casandra non è con queste  
Perchè contraria a questo avvenimento;
160. E dall'alto delle mura guarda  
La moltitudine che le appare come vittima d'una beffa;  
Infatti dove ora è il gaudio,  
Ella vede l'afflizione e il fragore della mischia.

161. E sheh gjak kulluar të shprishur,  
Vëllezrit vrazë e shpitë gramisur;  
E sheh luftën që egër vrën,  
Yllinë e dashur në dhe shtënë.
162. Të ngazëlluar trimat thërrisjin,  
Karrocaret kafshat nxitjin;  
Jona e fyellit vej bashkûr  
Zhurmës së brunxevet talurë.
163. E mbi qesten vashat dëlime,  
Me zë t'artë lëshojin këndime:  
Këngën shëjte që vej në qiell  
E ka jehu larg i sjellë.
164. E kudo, sa lajmi në vesh  
Arrën lauzit, mbjana n'shesh  
Derdhet gjindja, e marrë gëzimi,  
E këndon një jonë fitimi.
165. Kupë, rrogje, gjithë të mbjuara  
Verash t'zgjedhura e të kulluara;  
Mirrë, livani të përzier,  
Bëjin ajrin më t'pëlqyer.
166. E mizirë e gëzuar po shumë  
E përpjek nusen e lumë,  
Çë po vjen si trëndafile,  
Si më e mirza ëndëz lile.
167. Afër kësaj rri, e paparë,  
Afrodita, i trimit lar,  
Hyj Pulini ç'qesten prek  
E urime i bën për shëndet.
168. E pa lodhur gjithë këndojin,  
Me zë t'artë gjithë lavdërojnë  
Nusen, dhëndrrin, të pranishëm  
Krushqit gjithë, të pakufishëm.
169. Kur pra flamurin e panë  
Para dhëndrrit që kish mbanë  
Nusen ' dëlirë, si bumbulli  
Duartrokkitën gjithë në Ylli.  
\* \* \* \* \*
170. Menelau ndienej, shih,  
E përmbrenda ish e vdis,  
Kundërshtuar, nga smiri i ngrënë,  
Nga fuqitë dukej i lënë.
171. E doj t'ecnej, t'mirr një thikë:  
Doj t'vej Yll t'i vritë të gjithë;  
Po s'mund tundej e s'mund thërrit,  
Si i goditur nga një pikë.

161. *Il vede il purissimo sangue sparso  
Dei fratelli uccisi e le case in rovina;  
Vede la guerra selvaggia e greve  
Il famata ILIO distrutta.*
162. *Festanti i giovani gridano,  
I cocchieri incitano le bestie;  
La melodia del flauto si confonde  
Col rumore assordante dei bronzei piatti.*
163. *Il sulle cetre le vergini donzelle,  
Con voci di soprano, scioglievano il canto con note soavi:  
Un cantico sacro che saliva al cielo  
E riecheggiava poi lontano dolcemente.*
164. *Appena arrivava l'annunzio all'orecchio  
del Popolo, subito in piazza si riversava  
Tutta la gente gioiosa  
E cantava solenne peana.*
165. *Coppe e orciuoli si riempivano  
Di vino scelto e raffinato;  
Mirra e incenso profusi  
Profumavano l'aria.*
166. *Clamore assai festoso  
Va incontro alla sposa felice,  
Che viene come rosa intatta,  
Come il più puro giglio delle convalli.*
167. *Vicino alla sposa sta, non vista,  
Afrodite, lauro dello sposo,  
E il dio Apollo che suona la lira  
E formula auguri per la salute e la felicità della coppia.*
168. *E senza stancarsi mai tutti cantavano  
Con voce alta, ed elogiavano  
La sposa e lo sposo, presenti  
Tutti i parenti: turba infinita.*
169. *Quando poi le genti videro il vessillo  
Che precede lo sposo, il quale ha al suo fianco  
La eterea delicata sposa celeste, con voce tonante  
Applaudirono tutti insieme, in Ilio.  
\* \* \* \* \**
170. *Menelao sentiva, vedeva;  
E dentro la sua anima stava morendo,  
Contrariato, consumato dall'odio,  
Sembrava abbandonato dalle proprie forze.*
171. *Voleva muoversi e prendere un coltello,  
Voleva recarsi ad Ilio per uccidere tutti;  
Ma non poteva muoversi e non poteva neppure gridare  
Come se fosse stato colpito da apoplessia.*

172. E të rëndën, trubull frymë  
Vet e këputnej ndonjë angim;  
E kish vner të tharët në kurm:  
ish një pisë për të ky gjumë.
173. E kur priasvet t' dhëndrrit mbajtur  
Lenën pa, çë vej kallartur  
Ka koçia me jarin ' gëzuar,  
Thërriti e u zgjua më i helmuar.
174. E kur sytë i hapi mirë,  
Afër pa Ermjonzën dëlirë,  
Çë po e ruanej me butësi,  
Me më t' madhen dashuri:
175. "Zoti tatë, u që në mëngjes  
Gjegja ç' thërrisje: erdha letë;  
Sepse natën më nëng fjë,  
Çë kur na iku zonja më."
176. - Foli kështu e i puthi dorën,  
E me lotë ja njomi florën.  
Puthi t' bilën edhe i jati  
E për pak u ndie më i bëgati.
177. Më i bëgatë e më i lumë,  
Po për pak, se kish shumë  
Vllepa t' tharta, mendira t' rënda,  
Çë i bëjin thëllim përmbrenda ...  
.....
178. Përmëndaj martesën Yll  
Përgatojin me shumë shilë;  
E gjithë jeta e ftuar  
Tek kremtimi i madhështuar.  
.....
179. Pas ç' e qelli t' voglën t' fjëj,  
Menelaut dhe i qëlloi;  
E papà ju duk Selli,  
Po buzgas, këtë herë, ka qielli:
80. "Ki durim, moj biri im;  
Moti shkoi në për vajtim.  
Qofsh i shëndoshë, se ke t' luftosh,  
Një pra Lenën do t' e shohsh.
81. Lenën çë ti do ende,  
Ç' e për tyj e vetmja hje,  
E pasosur dashuria,  
Zëmrës sate e tërë ngullia."
82. Kështu i afruar po flit Selli  
E më i bukur bëhej qielli:  
Menelau zëj e zbutej  
E një shpresë në ballë i dukei.

172. Il suo torbido pesante respiro  
Veniva interrotto da qualche lamento.  
Aveva in corpo amaro veleno:  
Questo sonno era per lui un inferno.
173. E quando attaccata ai polsi dello sposo  
Vide Elena che scendeva dal carro nuziale  
Con l'amato, gridò  
E si svegliò ancor più afflitto.
174. E quando aprì bene gli occhi,  
Vide vicino a sé la candida Ermione,  
Che lo guardava con tenerezza,  
Con il più grande amore:
175. "Signor padre, io, molto di buon mattino  
Ho sentito che ti lamentavi: sono venuta svelta;  
Anch'io la notte non dormo,  
Da quando se n'è andata la signora madre."
176. Parlò così e gli baciò la mano  
E con le lacrime gli bagnò le braccia.  
Baciò la figlia anche il padre  
E si sentì per un momento l'uomo più felice della terra.
177. Il più felice e il più beato,  
Ma per poco, ch'è aveva molti  
Affanni e pensieri gravi,  
Che gli facevano mulinello in cuore.  
.....
178. Ed intanto il matrimonio in lito  
Preparano con molto splendore;  
Tutti sono invitati  
Al maestoso banchetto.  
.....
179. Dopo avere accompagnato la piccola a dormire,  
Menelao di nuovo si addormentò.  
Ed ancora in sogno Selli  
Gli sorrise, bianco, dal cielo.
180. "Abbi pazienza, figlio mio;  
Il tempo è passato delle lamentazioni.  
Sii forte, ch'è dovrai lottare,  
Se vuoi ancora vedere Elena:
181. Elena che tu ami ancora,  
Che per te è l'unica veramente bella,  
L'incommensurabile amore,  
L'assoluto desiderio del tuo cuore."
182. Avvicinatosi così parlava Selli,  
Ed il cielo si faceva più bello.  
Menelao cominciava ad acquietarsi  
Ed una speranza gli si leggeva sulla fronte.

Zoti heshti e e ruajti në sy  
Jarin trim me ëmbëlsi;  
Për ca çaste e pëstaj vazhdoi:  
"Kush do gjë, po ka r'luftojë!"

"S'është vërtet se e dashuron  
Lenën vetëm, ti, ka mon,  
E në zëmër e bekon  
Dhe kur jetën gjithë mallkon?"

"S'është vërtet se po gjithmonë  
Ajo vet për tyj do të rronjë  
Po te zëmra jote, s'ndërron  
Ndjenja, thellë kur ti duron?"

E po mirë: nd'është kështu,  
Lenën n'ditë, t'e thom u,  
Do t'e kesh prapë në shtëpinë,  
Me gjithë palën e stolinë.

"E e bukur ai më parë;  
E vërtet do t'kesh të mbarë:  
Mbretëreshë ajo e lavduar,  
Ti dashnor i dashuruar."

"Po, po kur?" - jati ja priti -  
E i shpejtë vazhdoi dhe prifti:  
"Për dashnorin, që shumë do,  
S'ka rëndësi moti, nuk ë;

"Se dashnia e vërtetë  
DOMOSDOSHMEN drej e prek;  
Motin mëndaj e përjashton,  
Sa më i gjatë do t'jetë, ai shkon!"

"Dashuria e vërtetë  
E e përjetshme, mëndaj e qetë  
Helmin, t'keqen di e i ndërron  
Tek e mira e drejtë që rron.

"E dashnia, më parë se gjithë,  
E vullnesë, e s'i ka frikë  
Mosnjeriu e as njëj gjë,  
Mëndaj do t'ketë atë që do.

"Po i vëlesës polarzimi  
E më i gjatë, vështirë veprimi;  
Mëndaj forcëhu, imi bir,  
Kështu do t'dihet dita e mirë.

"Të Kthimit të s'dashurës në Spartë,  
Të jetës sate i vetmi shkak;  
Të Kthimit t'saj, që për tyja  
E vërtet gjithsej: GJITHESIA.

183. *Il Sacerdote tacque e guardò negli occhi  
Il giovane amante con dolcezza;  
Solo per alcuni istanti, poi proseguì:  
"Chi vuole qualche cosa deve lottare.*

184. *"E non è forse vero che tu ami  
Elena solamente, da tempo,  
E che nel tuo cuore la benedisci,  
Anche quando maledisci tutto il mondo?"*

185. *Il non è forse vero che per sempre  
Ella sola per te vivrà  
Nel cuore, e non cambia  
Il sentimento, neppure quando soffri?"*

186. *Or bene: se è così,  
Elena tornerà a te un giorno,  
Te lo dico io:  
E con tutta la dote ed il corredo,*

187. *Bella come prima;  
E tu avrai tranquillità:  
Ella sarà regina glorificata  
E tu amante amato."*

188. *"Ma quando?" interruppe l'amante;  
E il sacerdote subito proseguì:  
"Per chi ama molto  
Il tempo non ha importanza, non esiste;*

189. *"C'è il vero amore  
Sfiora l'ASSOLUTO;  
Perciò esclude il tempo,  
Il quale, per quanto possa essere lungo, finirà.*

190. *"L'amore vero è perciò  
Per sempre; silenzioso sa TRASMUTARE  
Il dolore e il male  
Nel BENE vero che vive eternamente.*

191. *"E l'amore innanzitutto  
È volontà e non ha timore  
Di nessuno e di nulla,  
Perciò ottiene ciò che vuole.*

192. *"Ma l'iniziazione del volere  
È la più lunga e la più difficile;  
Perciò rafforzati, mio giovine;  
E sorgerà per te il fatidico giorno desiato*

193. *"Del ritorno a Sparta dell'amata,  
Della tua vita unico FINE;  
Del ritorno di colei, la quale, per te,  
È veramente il TUTTO: l'universo.*

194. "Ndë ke besë, ruaj në qiell  
E mund dish atë që t'siell:  
E ardhmja kohë tash ë e caktuar,  
Po për tyj s'do t'jetë zbuluar.
195. "Vet mund ndiesh t'fitimit jonë  
E lavdërimet ç'ytë i thonë,  
Ditën ç'priret Lena jonë,  
Si më e larta Faraonë."
196. E mënjëherë nga qielli, i thjeshtë  
Arru i ëmbel, bukur, shpejtë,  
Si këndim luftari, jeh;  
E pas pakë u pa, e leftë,
197. Vërtet Lena, si hyjneshe,  
Si një e bukur vashë arbëreshe,  
E lehtë, e ajthëz, buzëkuralë,  
Sillej Spartë dalë e dalë.
198. Jona mbjonej "megarrôn",  
Ku rrij jari i veshur, 'shtronë  
Mbi një fron druri të çmuar,  
Ku i lodhët u kish qëlluar.
199. ... Këtu e shkruanj këtë joni,  
Me, si shihni, të re godi,  
Se t'qindronjë më mirë kujtuar  
Fora e s'dashmjes këtu e lartësuar:
200. ... Kur pa Lenën, qejfi i marrë,  
Dua j t'e ngit, po ish i mbarë  
Nga e paniohur një fuqi,  
Ç'i thoj mbrënda: "Ulët rri!"
201. E mënjëherë e kish bjerrë  
Të thartin qert, e ju kish lerë  
Ëmbël në zëmër shpresë e thellë  
Për këthimin e vashës 'grellë ...
202. E dalë e dalë "megarroni",  
- Ç'do m'e thënë "Me gas troni" -  
Mënjëherë u mblua me dritë  
E "më e mirza" u zhduk vrik,
203. Tue i shtëlluar të shëndoshtit trim  
Një buzëqeshje e një kujtim,  
Çë ja diovasi ari në ball,  
E u ndie më i lumtë e i gjallë.
204. ... Ruajti rreth: edhe Selli  
Po kish ikur; ni te qielli  
Vet xixëllonej Afrodita,  
E ngadalë afrohej dita.

KËNQA E FITIMIT  
(CANTO DELLA VITTORIA)

MUSICA  
G. CATAPA

*Tempo di marcia*



194. *"Se hai fede, guarda il cielo  
E potrai sapere quello che accadrà:  
L'avvenire è stabilito,  
Ma le date non ti sono rivelate.*
195. *"Solo potrai ascoltare il cantico della vittoria  
E saprai come le stelle glorificano  
Il giorno in cui Elena tornerà,  
Maestosa e risplendente come una faraona."*
196. *E subito dal cielo chiara  
Giunse veloce, dolce e bella,  
Come di marziale inno, l'eco;  
E dopo poco apparve leggera*
197. *Elena qual deà  
Simile a donzella arbëreshe,  
Soava eterea lesta bocca di corallo,  
Diretta verso Sparta.*
198. *La melodia riempiva il "megaròn",  
Dove il giovane vestito, stava sdraiato  
Su uno scanno di legno pregiato,  
Dove stanco si era addormentato.*
199. *E trascrivo qui di seguito questa melodia,  
Con adattamento, come vedete, moderno,  
Affinchè sia meglio ricordata  
Ed esaltata la forza dell'amore:*
200. *Come vide Elena, pazzo di desiderio,  
Avrebbe voluto toccarla, ma era trattenuto  
Da una invisibile forza,  
Che dentro gli diceva: "Rimani seduto!"*
201. *E come d'incanto aveva perduto  
Lo sdegno amaro: era nata  
Nel suo cuore una profonda speranza  
Nel ritorno della celeste delicata fanciulla amata.*
202. *E piano piano il "megaròn"  
(Che significa: "Vivete con gioia") D'un tratto  
Si riempì di luce  
E "La più bella" disparve veloce,*
203. *Lanciando all'aitante giovane  
Un sorriso ed un pensiero,  
Che seppe leggerlo sulla fronte,  
Sentendosi più felice e vivo.*
204. *. . . Guardò intorno: ed anche Selli  
Se ne era andato; ora in cielo  
Solo scintillava Afrodite (Venere: la stella);  
E piano si avvicinava il giorno.*

205. Të këndimit ndinat dhe në dhomë  
Bijin shpejt më butë e njomë,  
Si një shpresë dhe sigurim  
Jarit t'fortë e burrit trim.
206. Kështu i lëmuar nga muzika,  
Nga e vërteta që i sill drita,  
Menelau u zgjua nga gjumi  
Si më i bëgati e më i lumi . . . .
207. E ja pyeiti vetëhesë:  
"Dashuronj u këtë hyjneshë?"  
"Po! Për mua ë vërtetë -  
U përgjegj - gjithësia në jetë!"  
. . . . .
208. Shkoi shumë mot i rëndë vërtet:  
Të vështirë njëzetë vjetë  
Vreri të thellë; pëstaj u pruar  
Lena Spartë, e lavdëruar.
209. Laëzi gjithë u derdh në shesh,  
Kumboi këngë, - lexonjësi e njeh -,  
Jona e kthimit, që shkruajta sipër  
Në t'pranishmin timin libër. <sup>(1)</sup>  
. . . . .
210. Qe lavdi, dashni e vërtetë?  
Ë mirë t'e thonë lexonjësit vet:  
I anëshëm u mund jem, e s'dua  
T'i vë zjarr, ku zjarri u shua . . . .

(1) - Kthimi ndodhi në njëmijënjëqindtetëdhjetenëntë para Erës sonë, pastaj që Yllia qe e dërmuar prej Grekut Kusar.

205. *Le note del cantico ancora nel salone  
Risuonavano più tenui e soavi,  
Come una speranza ad una certezza  
All'uomo forte e giovane.*
206. *Così accarezzato dalla musica,  
Dalla verità che la luce portava,  
Menelao si svegliò dal sonno  
Come il più felice e beato . . . .*
207. *E si chiese:  
"Amo io veramente questa dea?"  
"Sì! Per me è veramente,  
Rispose, il TUTTO nella vita!"  
. . . . .*
208. *Passò molto tempo di vera gravità:  
Venti difficilissimi anni di sventure;  
E finalmente tornò glorificata  
Elena a Sparta.*
209. *Il popolo si riversò all'aperto:  
Riecheggiò il canto - il lettore lo conosce:  
Il canto del ritorno, che ho trascritto più sopra  
Nel presente mio libro. <sup>(1)</sup>*
210. *E fu gloria, vero amore?  
È bene che si pronunzino a proposito gli stessi lettori:  
Io potrei essere fazioso, e non voglio  
Appiccare il fuoco, là ove il fuoco si è spento.*

(1) Il ritorno avvenne nell'anno 1189 prima di Cristo, dopo che Ilio fu assassinato dai Greci pirati.

308  
309  
310  
311

Faint, illegible text on the left page, possibly bleed-through from the reverse side.

Proprietà letteraria riservata

---

Finito di stampare nel mese di giugno 1982  
presso le Arti Grafiche del Pollino - Castrovillari (Cs)

# Zëri i Arbëreshvet

Rivista di cultura arbëreshe, n. 15, anno XI, 1982.

*Direzione, Redazione, Amministrazione:* Piazzale Chiesa, 19 - 87010 EJANINA di FRASCINETO (CS) - Tel. (0981) 32087.

*Caporedattori:* Emanuele Giordano, Agostino Giordano.

*Reg. Tribunale di Castrovillari, n. 30, 18-9-1972.*

*Dir. Resp.:* Silvio Rotondaro.

La collaborazione è aperta a tutti. I firmatari sono responsabili a tutti gli effetti di legge senza impegnare la Rivista. Chi non respinge la rivista è tenuto a pagarla. Tutti i diritti riservati.

Le offerte vanno inviate a "ZERI I ARBËRESHVET" - c.c.p. 21/7155 EJANINA (CS).

## SOMMARIO

(Përmbajtje)

<b>Editoriale</b> (E. Giordano)	Pag. 3
<b>Presentazione</b> (A. Giordano)	> 7
<b>Introduzione</b> (G. Catapano)	> 11
<b>Note</b>	> 17
<b>Menelau i lënë</b> (Menelao abbandonato)	> 37
<b>Molla e horrit</b> (Il pomo della discordia)	> 38
<b>Hidhërim i Menelaut</b> (Dolore di Menelao)	> 44
<b>Menelau i tërbuar</b> (Menelao infuriato)	> 44
<b>Kujtime e ndjenja të Menelaut</b> (Ricordi e sentimenti di Menelao)	> 46

L. 4.000

In copertina: Ratto di Elena (G. Hamilton) - Museo di Roma

In questo numero speciale pubblichiamo "soltanto" "MENELAU I LËNE" (il MENELAO ABBANDONATO), prima parte dell'opera in lingua albanese "ELENA", del poeta Giuseppe CATAPANO, già noto ai lettori di "Zëri i Arbëreshvet".

Nato a Frascineto (CS) nel 1915, si è formato alla scuola di Don Orione, fondando la sua vita sui saldi principi morali del Cristianesimo, di cui è fedele praticante e strenuo apologeta.<sup>1)</sup> Si è laureato in Lettere e Filosofia, nonché in Lingue e Letterature Europee - con specializzazione in Albanese - presso l'Istituto Orientale di Napoli, ricevendo anche non pochi titoli accademici "honoris causa" per la pubblicazione di importanti opere letterarie e scientifiche. Ha dimorato per alcun tempo in Albania e poi, per alcuni anni, in Argentina, Svizzera e altrove. Oggi, benchè risieda a Roma e compia continui viaggi all'estero per scopi culturali e scientifici, il suo cuore e la sua mente sono rivolti a Frascineto, dove egli spesso viene per il vincolo d'affetto che lo lega alla gente della sua stirpe a cui si sente orgoglioso di appartenere.

Da alcuni anni Giuseppe Catapano si dedica con passione agli studi di medicina e biochimica, ma non ha mai trascurato gli studi albanologici a cui ha dedicato diverse originali pubblicazioni.

Nei suoi poemetti usa prevalentemente la parlata di Frascineto, parlata che è entrata ormai nella letteratura albanese con le opere del Dorsa e del Bilotta; ma non disdegna forme grammaticali e lessico di altri paesi e scrittori arbëreshë, del dialetto ghego come della lingua letteraria albanese. Un tipo di "koinè" ricercata, ma resa facilmente comprensibile dalla traduzione italiana, per quanto possibile letterale, dello stesso Autore. L'accento viene usato solo nei casi in cui potrebbero sorgere equivoci o per qualche rara forzatura del verso o della rima, da considerare come licenza poetica. Il verso è l'ottonario: quello delle Rapsodie popolari arbëreshë e della poesia epica albanese.

Lo stile del Catapano è piacevole per semplicità di forma e di concetto ed elegante per la sua scorrevolezza, agevolato in questo dall'indole della lingua albanese, che a ragione fu definita "Gjuha e tulit" (La lingua molle), per la sua straordinaria malleabilità.

Nel "Menelau i lënë" ricorrono molti nomi di divinità ed enti mitologici, personaggi, città e popoli antichi, il cui significato il Poeta lo trova nella lingua albanese. E in queste interpretazioni Egli non segue un metodo filologico rigorosamente scientifico, ma piuttosto di tipo "storico-filosofico", che però non si basa su delle semplici coincidenze assonantiche ma sullo studio dell'origine comune delle lingue più antiche, sia indoeuropee che semitiche: Illirico, Etrusco, Ebraico, Itita, Egiziano. E questo perchè la lingua albanese, anche se nella fase odierna, è l'antichissima lingua Illirica.

In conclusione si può affermare che questo poemetto di Giuseppe Catapano - per originalità di lingua, argomento e ricerca filologica - è senz'altro un caso a sé, nel panorama dell'odierna letteratura albanese.

E interesse e curiosità maggiori susciteranno, presso il pubblico albanese, la pubblicazione a breve scadenza - come ci ha confermato l'Autore - degli altri "epilli" del poema "ELENA".

Emanuele Giordano

1) È uscita in questi giorni dalle stampe la sua opera "GESÛ", Bardi Editore, Roma, Maggio 1982.

